

SOMMARIO

Incontro al terzo millennio (M. Corcione)	1
Episkepsi, paese della pace e dell'amore (F.E. Pezone)	4
Il b. padre Modestino di Gesù e Maria (S. Capasso)	37
Carinaro diventa comune (G. Pomella)	46
Le risaie di Roccad- vandro (G. Gabrieli)	53
I Sanchez "atellani" (F.E.P.)	65
Recensioni	68
Scrivono di noi	76
Adesioni	79

Rassegna Storica dei Comuni



INDICE

ANNO XXI (n. s.), n. 76-77 GENNAIO-GIUGNO 1995

[In copertina: 1) Selce lavorata di epoca preistorica proveniente da Carinaro, Caserta (Museo Campano di Capua, foto di G. Maiello); 2) Tabula Peutingeriana: la via Capua-Napoli, part. 5° segm. (Österreichische Nationalbibliothek, Vienna). Rif. di G. Lettierio]

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Incontro al terzo millennio (M. Corcione), p. 3 (1)

Episkepsi, paese della pace e dell'amore (F. E. Pezone), p. 5 (4)

Il b. padre Modestino di Gesù e Maria (S. Capasso), p. 27 (37)

Il villaggio di Carinaro diventa Comune (G. Pomella), p. 33 (46)

Le risaie di Roccadedevandro (2) (G. Gabrieli), p. 38 (53)

I Sanchez "atellani" (F. E. Pezone), p. 46 (65)

Recensioni:

A) I Normanni, la Chiesa e la protocontea di Aversa (di L. Orabona), p. 48 (68)

B) Profilo storico del Liceo Ginnasio Statale "Giordano Bruno" di Maddaloni (di P. Vuolo), p. 49 (70)

C) Le strade parlano (Guida e toponomastica della città di Marano) (di D. De Luca), p. 51 (72)

D) Discorso pe' morti del Volturno difendendo il Reame (di G. De' Sivo), p. 52 (74)

Scrivono di noi, p. 54 (76)

Hanno aderito all'Istituto di Studi Atellani, p. 56 (79)

INCONTRO AL TERZO MILLENNIO

MARCO CORCIONE

Sull'onda della magnifica e suggestiva manifestazione per il ventennale della «Rassegna», che ha ottenuto numerosi e significativi riconoscimenti e consensi, ci accingiamo a marciare verso il terzo millennio con la trepida speranza di portare un nostro contributo agli studi storici in generale ed a quelli locali in particolare.

Colloquiando, tempo addietro, con un giovane ed insigne medievista, quale il prof. Gerardo Sangermano, nostro valido collaboratore e membro autorevole del Comitato scientifico, mi soffermavo sulla sindrome dell'anno mille, e la rapportavo ad una sorta di inquietudine, che attanaglia oggi le nuove generazioni, e provoca disagio di vivere ed un'attesa verso qualcosa di indefinibile, di arcano, che sembra condizionare il fluire della vicenda quotidiana.

Se questa dimensione dello spirito, per un momento universalizzata, dovesse trovare concreta e reale connotazione nel vissuto quotidiano, facilmente nell'immaginario collettivo e popolare si potrebbe parlare di una sindrome della fine del secondo millennio. Certamente la finestra che si apre sul tremila contemplerà uno scenario planetario abbastanza problematico e gravido di incognite.

La frantumazione di un mondo valoriale classico, la sconfitta delle ideologie, la crisi profonda delle aggregazioni sociali, la parcellizzazione del pensiero umano, il terrore di morbi nuovi ed antichi (quasi di memoria biblica), la fuga verso il nulla, l'esaltazione dell'effimero rendono ancora più precaria l'esistenza, sicché si va alla ricerca affannosa di punti di riferimento nel quadro di una realtà sfuggente e transeunte.

Allora bisogna ritornare allo studio del passato, per trarre sicuri auspici per il futuro. L'investigazione storica di comunità remote e più vicine, il loro travaglio giornaliero, la loro laboriosità dovranno fare da guida ad un nostro rinnovato impegno, per affermare la grande dignità dell'uomo costruttore della sua città e del suo infinito.

Occorre, allora, passare in rassegna gli usi, i costumi, le istituzioni politiche, l'economia, gli istituti giuridici la vita religiosa; bisogna ritentare il discorso di una storia del lavoro; è fondamentale porre al centro del macrocosmo il microcosmo uomo con le sue paure, le sue ansie, la sua fede, il suo operare.

In questa direzione vanno esaltati gli studi storici locali in sintonia col grande magistero crociano.

Ed è questo il progetto culturale dell'Istituto di Studi Atellani e della «Rassegna Storica dei Comuni», che possiamo definire con orgoglio un «pezzo» importante nel panorama degli studi storici.

Quando nel 1981 fui chiamato da Sosio Capasso, un vero maestro di cultura e di vita, una pietra miliare nel lungo percorso dell'indagine storica, a dirigere la nuova serie della rivista, restai per qualche momento atterrito per l'alto onore conferitomi e per il delicato e gravoso compito che mi veniva affidato. Il Preside Capasso, poi, da insigne caposcuola, mi guidò con il suo acume critico, col suo consiglio esperto, con la sua saggezza e con la sua puntuale e sicura conoscenza del mondo della storia.

Quanti incontri, quante discussioni, quanti confronti, quanti convegni, quanti progetti abbiamo affrontato nella sua accogliente casa e nelle riunioni ufficiali dell'Istituto con tantissimi amici, collaboratori e studiosi. E Lui sempre in mezzo a noi, ieri come oggi in attesa della sua illuminata parola, come giustamente si conviene ad un monumento di ricordi e di cultura. Come mi piacerebbe ricordare uno ad uno tutti coloro che sono passati per l'Istituto e per la Rassegna.

Ho buona memoria di ciascuno e li conservo tutti nel cuore; non l'ho mai fatto, approfitto ora per ringraziarli con una calorosa stretta di mano ed un abbraccio

affettuoso per il loro impegno ed il loro entusiasmo, che costituivano un valido sprone per andare avanti.

Ma consentitemi, gentili Soci, Amici e Lettori di esprimere ad uno, per tutti, il mio più vivo ringraziamento, il mio più sincero apprezzamento, le mie più calorose congratulazioni per l'attivismo intelligente, passionale e culturale profuso a favore dell'Istituto e della «Rassegna», per l'amore sviscerato che porta verso queste due creature: è il prof. Franco Pezone, direttore dell'Istituto e di «Atellana», un saldo pilastro di tutta l'organizzazione. Ecco perché sono soddisfatto del cammino percorso e felice di continuare questa magica ed affascinante avventura.

In tutti questi anni ho fatto esperienze importanti, ho ricevuto stimoli che mi hanno arricchito molto, ho acceso frequentazioni amichevoli di notevole spessore, sono stato, per qualche verso, l'umile intermediario di un seducente crocevia sociale, che è servito a saldare ancora di più rapporti umani, culturali e interpersonali.

Col rinnovato impegno guardiamo al futuro con fermezza e con decisione.

Un grazie per la riconfermata fiducia.

Episkepsi, Comune dell'Isola di Corfù, in Grecia, è

IL PAESE DELLA PACE E DELL'AMORE¹

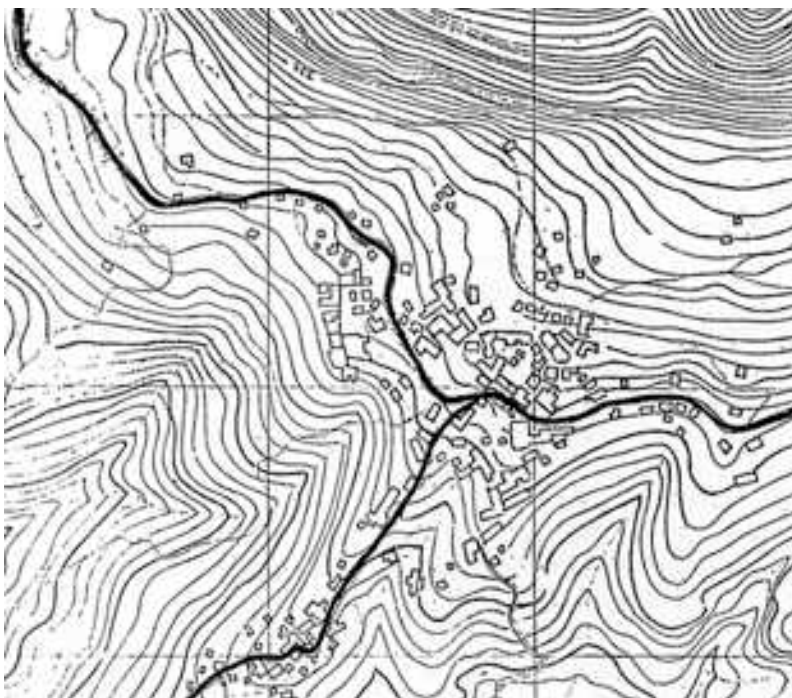
FRANCO E. PEZONE

1) Il paese - 2) La sua storia e le lotte di classe - 3) La questione e le leggi agrarie - 4) Le elezioni - 5) La criminalità - 6) Dove regnano la pace e l'amore.

1 - Il paese di Episkepsi² si trova nella parte nord-est dell'isola di Corfù, sul fianco di una montagna che guarda verso il mare, in direzione della Puglia.

E' uno dei dodici paesi della regione di Oros³ e si stende dai 280 ai 350 metri di altitudine, lungo la strada che dal mare (Acharavi) porta alla montagna più alta dell'isola (Pantokrator, m. 906) e all'omonimo monastero.

L'impianto urbanistico e la toponomastica indicano chiaramente che il paese è sorto lungo antichi tratturi e che, nei secoli, si è sviluppato maggiormente sul percorso per il monastero. Infatti il paese ha una struttura a *ti* (T) dove la direttiva mare-monastero, che traccia l'approssimativa parte superiore della lettera, è la più urbanizzata mentre la parte inferiore della lettera è la zona meno accentrata, sviluppatasi lungo l'antico percorso, dove sorgono la chiesa vecchia e la dimora dei Kapellos, antichi feudatari di origine veneziana.



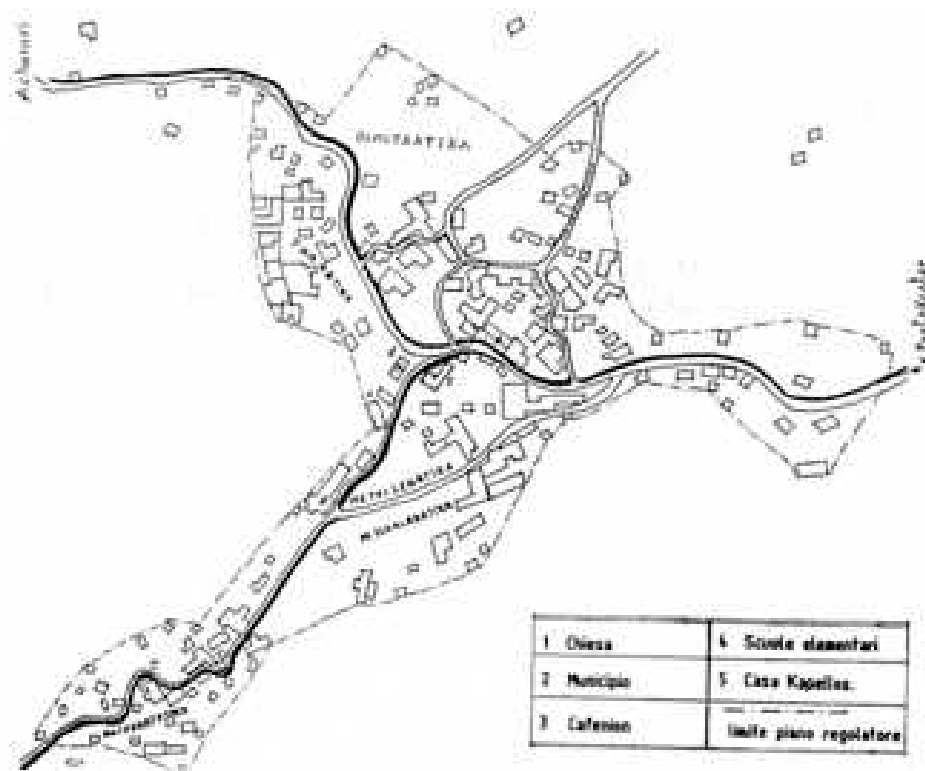
Carta altimetrica di Episkepsi, ricavata da una fotografia aerea del 1972

¹ Questo lavoro fa parte di una più vasta ricerca su *Comunità e Criminalità*, condotta nell'isola di Corfù, nel 1985, dal Dipartimento di Sociologia dell'Università di Roma per conto del Consiglio Nazionale delle Ricerche (C.N.R. - CTB n. 83.01775.10).

Del Gruppo facevano parte i chiar.mi prof. R. Cipriani, titolare della cattedra di Sociologia della conoscenza dell'Università di Roma e direttore della ricerca, N. Kokosalakis del Dip. Sociology University of Liverpool, R. Van Boeschoten della C.E. a Bruxelles e l'Autore del lavoro che pubblichiamo (*n.d.r.*).

² *Episkepsi* = visitazione.

³ *Oros* = montagna.



Carta del 'piano regolatore' di Episkepsi, con indicati i 'quartieri' e le aree di sviluppo urbano.

Il centro del paese (e del maggiore sviluppo urbanistico) è dato non da una piazza - che non esiste - ma da un triangolo "ideale" limitato dal Municipio, dalla chiesa parrocchiale e dal kafenion⁴ più affollato del paese e dove il tratturo maggiore e quello minore si incontrano, formando un trivio. Qui si trovano il telefono (unico) pubblico, il radiotelefono del medico condotto, le ordinanze del sindaco, i manifesti, gli orari della corriera, gli avvisi.

In questo punto confluiscono le strade principali del paese. E, alla distanza di pochi metri, si aprono ben tre kafenia.

L'etimologia del nome, l'assenza di reperti archeologici ed i più antichi documenti conosciuti situano la nascita del paese in epoca bizantina.

Lo sviluppo urbano lungo le assi viarie, senza espansione a macchia caratteristica dei paesi "fondati", la casa più antica del paese dimora dei Kapellos, decentrata rispetto all'attuale nucleo e posta in un luogo *non dominante*, e la suddivisione a "quartieri" (quasi sempre sulla stessa linea altimetrica e legati fra loro solo da strade-tratturi) che prendono il nome da antiche famiglie, ancora residenti, fanno pensare ad una più remota nascita del paese; sorto in una civiltà di allevatori, stabilitisi a mezza strada fra i pascoli della pianura e quelli della montagna, riuniti per clan in "stazioni" autonome, saldatesi - in un secondo momento - intorno alla residenza nobiliare ed alla chiesa.

I vari "quartieri", ancor oggi, portano il nome di "stirpi" originarie: Iovartatika⁵, Dimitratika⁶, Michalatika⁷, Tzoratika⁸, Metallinatika⁹, ecc.

⁴ *Kafenion (Kafenìa)* = caffetteria. Locale dove viene servito caffè alla turca, un liquore molto simile all'anice (*uso*), olive, carne allo spiedo (*suvla*), formaggio (*feta*), sciropi.

⁵ da *Iovartis*.

⁶ da *Dimitras*.

⁷ da *Michalas*.

⁸ da *Tzoras*.

⁹ da *Metallinos*.

Oggi, per 650 abitanti, ci sono in tutto 25 cognomi. Fra questi, oltre quelli indicati in nota, i più ricorrenti sono Bonos, Kondojanis, Kontinis, e pochi altri.

Il paese si stende fino alla frazione di Aghios Stefanos, sul mare, retaggio di antichi possedimenti feudali, con 65 abitanti¹⁰.

Nel complesso il comune di Episkepsi comprende 500 ettari di terreno con 75.000 alberi di ulivi.



Episkepsi. La casa dei Kapellos

Non manca la coltivazione della vite (che fra le colture dell'isola, oltre l'ulivo, è al 1° posto col 7% delle terre coltivate), del mandorlo (che in tutta l'isola sono 19.009) e degli alberi da frutta.

La monocoltura ad Episkepsi (e in tutta l'isola) risale al XVII sec., quando i dominatori veneziani (1386-1797) davano un premio di 12 monete d'oro per ogni 100 ulivi piantati. L'isola conta 3.435.492 (al 1973) piante di ulivo, che occupano il 59% dei terreni coltivabili (di tutto il territorio è coltivabile il 65%).

In paese, nel 1940, i frantoi erano 30.

Nel 1969 giunse l'elettricità ed i frantoi, ad oggi, si sono ridotti a 3 (e solo elettrici).

La scuola elementare fu istituita nel 1910.

- I residenti sono (nel 1952 erano 1012)	650
- I votanti sono (su più di 1000 iscritti nelle liste elettorali. Altri vivono fuori regione)	640
- Emigrati all'estero (Canada ed USA)	5
- Immigrati (per matrimonio)	2
- Commercianti	15
- Professionisti (1 maestro elementare, 1 ostetrica, 1 medico, 1 segretaria comunale. Bisognerebbe aggiungere 1 farmacista praticante a Rodama sottrarre l'ostetrica che è originaria di Creta)	4
- Preti (1 è parroco, 1 è pensionato, 2 studiano ancora)	4
- Pensionati (1 statale, 10 commercianti, 150 pensionati sociali)	161
- Addetti all'agricoltura (pochi e da poco tempo al turismo o nei servizi)	gli altri
- Nuclei familiari	250
- Proprietari della casa e dell'appezzamento di terreno	250

¹⁰ Non hanno Rappresentante in Consiglio Comunale perché non raggiungono il numero di 70, quota minima - secondo la legge - per averne uno.

Ogni proprietà agraria non supera i 100-150 alberi di ulivi. Una diecina ne possiede intorno ai 1000. Solo l'attuale Sindaco è proprietario di circa 2500 alberi.

I locali aperti al pubblico sono	25
suddivisi in:	7
- Kafenia - Generi diversi	3
- Kafenia (tradizionali con vendita di <i>suvla</i>)	3
- Kafe-bar	1
- Circolo musicale-filodrammatico ORFEO (solo il coro è formato da 40 persone)	1
- Circolo agricolo	1
- Associazione agricoltori	1
- Associazione ulivocultori	1
- Sede partito (PASOK. La stessa sede prima era di N.D.)	1
- Chiese (1 è parrocchiale)	2
- Negozi di carne	2
- Negozio di abbigliamento	1
- Negozio di vernici	1
- Bottega artigiana (lavorazione del ferro)	1



Episkepsi. Il Municipio

Le antiche radici comuni di clans di un'unica tribù, i vincoli di sangue intrecciatisi nel lungo *comboli* dei secoli tra famiglie diverse ma sempre le stesse, la relativa distanza dai paesi circostanti, le difficoltà di comunicazioni, la lontananza dalla capitale hanno fatto di questo paese un'isola nell'isola; con mentalità, cultura, tradizioni tutte proprie, che - in ultima analisi - hanno formato quell'unicum spirituale, quella *paesanià* così particolare che si manifesta in un amore per la propria *urheimat* che fanno dell'uomo di Episkepsi, prima un episkepsiota, poi un corfiota, e, poi, un greco.

Questo paese, infatti, oltre ad avere tutti i pregi dei villaggi corfioti (bassa criminalità; cultura mediamente alta, rispetto alle altre regioni della Grecia; senso civico; democraticità; *bontà sociale*, ecc.) presenta caratteristiche tutte proprie:

- ogni nucleo familiare è proprietario della casa e di un appezzamento di terreno, più o meno vasto; con conseguente
- assenza di una grande differenziazione di classe.
- Dal dopoguerra ad oggi, ogni volta che il paese è stato chiamato a votare, si è espresso sempre in favore della *sinistra* o, in alternativa, della *democrazia*.

2 - Ad una corretta lettura dei dati si nota subito che le caratteristiche più originali ed apparenti di questa comunità (assenza di criminalità, controllo delle nascite, mancanza di disoccupazione, bontà sociale, ecc.) hanno origine e matrice nel fatto che ogni nucleo familiare è proprietario della casa e della terra che lavora. Cioè nel paese non esiste latifondo e non esiste il contadino povero. Ci sono solo proprietari più o meno ricchi. Non esistono «classi» nel senso corrente della parola, ma solo differenze all'interno della stessa classe.

Questo avvicinamento (se non livellamento) fra le classi, questa bontà sociale, però, non sono il risultato di un eccezionale spirito cristiano (tutti sono ortodossi ma pochi i praticanti) ma frutto di lunghissime lotte di classe, di una serie di leggi (locali e nazionali) per la riforma agraria, di una volontà antica di libertà e di uguaglianza, di solidarietà di paese, coltivata nell'arco di quattro secoli col sangue e la fierezza.

I dati attuali non sono altro che il risultato ultimo di una catena di lotte (proprio fra le classi), di leggi, di storie sofferte, e di un'anima e di una cultura uniche.

Fra il XIII ed il XIV secolo, la struttura feudale dell'isola, risultato di una travagliata storia (Normanni, Veneziani, Epiroti), era già una dolorosa realtà.

Durante il dominio veneziano, l'isola, governata da un Viceré, fu divisa in 4 regioni: Ghyro, Oros, Mesi, Lefkimi¹¹, con a capo un Bailo per ognuna.

Parallelamente sussistevano i Dedarchi (dal tempo della Signoria dell'Epiro) e 24 feudi. Ognuno dei quali fu assegnato a un Barone italiano o provenzale¹².

In tal modo si instaurò nell'isola un sistema feudale ancora più crudo e feroce di quella dell'Europa continentale.

Il dominio veneziano (1386-1797) rafforzò maggiormente i privilegi della chiusa casta dei nobili.

E la condizione dei servi della gleba, dei contadini poveri e dei reietti della città si aggravò sempre più.

La sostituzione, in epoca angioina, del Vescovo ortodosso col Protopapas¹³ e l'arrivo a Corfù di un Arcivescovo cattolico aveva allontanato definitivamente, anche nel campo religioso, le masse dai feudatari.

L'odio e l'ansia di libertà e di giustizia sociale che, da sempre, covavano nelle classi subalterne, esplosero nel 1610¹⁴.

¹¹ *Ghyro* = intorno; *Oros* = montagna; *Mesi* = centro; *Lefkimi* = bianco. Lefkimi è anche una città, nel sud dell'isola.

¹² C'è da tener presente che già al tempo del breve dominio veneziano, dal 1207 al 1214, l'isola era stata divisa in 10 feudi, concessi a nobili veneziani o loro discendenti. Per 'sistemare' questa pletora di antichi, nuovi o presunti nobili, nel 1572, fu istituito il *Libro d'Oro*. Cfr.: E. R. RANGAVIS, *Livre d'or de la Noblesse Ionienne*, Corfù 1925; I. F. TIPALDOS - LASKARATOS, *Silloghi Eraldicon Mnimeion ton chorion tis Kerkyras*, Athinai 1981.

¹³ L. TSITSAS, *I eklesia tis Kerkyras kata tin latinokratia*, Kerkyra, 1969.

N. SVORONOS, *Les privilèges de l'Eglise a l'epoque des Comnènes: un rescrit inedit de Manuel I Comnene*, in «Travaux et Memoires», vol. I, 1965 pp. 361-363.

Durante la dominazione angioina (1267-1386) fu deposto il vescovo ortodosso e sostituito col «Grande Protopapas», eletto da preti e laici.

Nel frattempo un Arcivescovato cattolico veniva istituito a Corfù.

La popolazione fu ferita nel proprio sentimento religioso. Infatti la Chiesa ortodossa di Corfù era stata elevata, già dall'876 a Vescovato dipendente direttamente dal Patriarcato di Costantinopoli.

¹⁴ Su le rendite fondiari durante l'occupazione veneziana:

S. ASDRACHAS, *Feudaliki prosodos ke Gheoprosodos stin Kerkyra tin epochi tis venetikis kiriarchias*, in «Ta Istorika», vol. II, n. 4 dic. 1985, Atene pp. 371-386.

Su le rivolte contadine (dal 1610 al 1806):

Il raccolto era stato scarsissimo. Gli esattori delle tasse ritornavano accompagnati dai soldati. Gli elenchi dei contadini poveri inadempienti aumentavano a dismisura. E le carceri si riempivano di debitori.

Drosato insorse, seguito subito dopo da Ninfes e da Karusades. A Lefkimi furono invase le case dei nobili e 30 feudatari furono presi in ostaggio.

Per il loro rilascio fu chiesta la distruzione degli elenchi dei debitori.

La reazione fu terribile e immediata. A Karusades giunsero soldati locali e veneziani. A Lefkimi furono liberati gli ostaggi presi dai rivoltosi.

Le carceri, già piene di contadini che non avevano pagato le tasse e che avevano contratto debiti - mai restituiti - coi feudatari, erano strapiene.

I paesi si spopolarono. Ma le rivolte continuarono nelle zone di Oros e di Ghyro.

Le varie bande si concentravano verso Kondokali, pronte ad attaccare la capitale e liberare i prigionieri.

L'intervento del Provveditore Geronimo Zane, che si accordò con i rivoltosi, valse a pacificare gli animi. E le rivolte cessarono.

Ma il fuoco covava sotto la cenere e nel 1640 scoppiò una vera e propria rivolta.

I contadini chiedevano la remissione dei debiti, la diminuzione delle tasse dovute ai nobili e (come volevano alcuni) «addirittura» la proprietà delle terre che lavoravano.

Ad Episkepsi, dopo una scorreria di nobili e soldati che avevano portato via raccolto, animali e debitori, il paese insorse. Le tre case dei nobili locali furono spogliate e distrutte ed i feudatari cacciati.

Le donne, i vecchi ed i bambini del paese si rifugiarono a Sinies, mentre gli uomini validi si diedero alla macchia.

E tutta la zona di Oros fu in fiamme.

Mentre i feudatari si organizzavano, i tribunali condannavano a morte, in contumacia, con l'ordine di immediata esecuzione, 40 ribelli.

La rivolta divampò, poi, nel feudo dei Polilà (che si estendeva da Perithà ad Acharavi, ai piedi della montagna dove sorge Episkepsi).

Da Oros e da Ghyro i ribelli attaccarono il castello, sopraffecero i soldati e distrussero ogni cosa.

Poi fu la volta del castello dei Theotoky a Karusades.

Nel tentativo di assalto ci furono 120 morti e moltissimi feriti.

La rivolta continuò ad Antipernì, a Kavaluri, ad Agrafi e ci furono altri morti, altri feriti ed altre condanne a morte, alla prigione, alle galee.

Con tutto ciò anche i paesi della zona di Lefkimi furono in rivolta.

La capitale fu circondata e presa. Fu occupato il palazzo del Bailo e la Fortezza Vecchia.

I prigionieri furono liberati. E centinaia di morti si contarono dall'una e dall'altra parte.

Poi da Venezia arrivò l'esercito e ... l'ordine fu ristabilito.

Nel 1642, però, subito dopo la partenza delle truppe veneziane, la rivolta divampò di nuovo e fu necessario richiamare le truppe da Venezia.

Dieci anni dopo, la parte nord dell'isola fu di nuovo in rivolta. I nobili furono costretti a chiedere ancora l'aiuto, a Venezia ed a mantenere, a proprie spese, un esercito di 3.000

S. KATSAROS, *Chronika ton Koryfon*, Kerkyra 1976 (senza note bibliografiche o riferimenti d'archivio).

GR. S. DINARDOS, *I kerkyraiki koinonia*, in «Kerkyraika Chorika» vol. 27°, anno 1983, pp. 9-60.

ARCHIVIO DI STATO DI CORFU': molti documenti interessantissimi, alcuni inediti, altri non catalogati.

E. I. MANIS, *Episkepsi*, Atene 1966. Unica monografia sul paese, stranamente non accenna alle rivolte contadine ad Episkepsi. Eppure poco lontano da Aghios Stefanos ci sono ancora i ruderi del castello dei Polilà.

uomini che era destinato a combattere i Turchi e che, sbarcato nell'isola, soffocò la rivolta nel sangue.

Con la venuta dei Francesi nell'isola (1797-1799) i contadini poveri distrussero gli emblemi di Venezia e cacciarono i nobili. Il *Libro d'Oro* fu bruciato e innalzato l'albero della libertà.

Quando, però, i nobili ripresero gli antichi privilegi, furono imposte, nuove tasse e contributi e l'uguaglianza dimenticata, il popolo si sollevò. E seguirono saccheggi ed uccisioni.

I Francesi imposero il disarmo e, quando gli abitanti di Mantouki rifiutarono di consegnare le armi, il villaggio fu bombardato ed incendiato.

Ciò provocò l'intervento russo-turco, che portò, ai primi dell'800, alla proclamazione della *Repubblica delle Sette Isole*, con capitale Corfù¹⁵.

La nuova costituzione ripristinando "ammodernato" l'antico regime aristocratico, provocò una reazione tale che, fra sommosse e disordini vari, fece abolire subito la carta fondamentale, seguita dopo da ben altre tre Costituzioni (1801, 1803, 1806).



Episkepsi. Due strade del paese, propaganda elettorale e contadina col suo abito caratteristico

3 - Tutto il secolo XIX vide i Corfioti battersi ancora per il possesso delle terre e per la giustizia sociale.

La loro lotta venne incanalata, per così dire nel sistema democratica; e, negli anni, portò ad una serie di leggi di riforma agraria.

La redistribuzione delle terre era il «cuore» del problema in quanto l'economia poggiava tutta sull'agricoltura.

La prima legge di riforma fu presentata al Parlamento Ionio nel 1825¹⁶, ma l'anno dopo i proprietari terrieri¹⁷ reagirono così violentemente all'approvazione della legge che nel

¹⁵ A. B. TATAKI, *Kerkyra*, Atene 1982. Pur essendo più guida turistica che libro di storia, tratta, anche se non diffusamente, delle rivolte contadine e delle sommosse per più giuste Costituzioni.

Anche in A. MARMORAS, *Della Historia di Corfù*, Corfù 1902.

1828¹⁸ ci furono degli «aggiustamenti» che vanificarono, in parte, e svuotarono la legge del suo contenuto innovatore (anche se non rivoluzionario).

Una nuova legge, nel 1840, che cercava di recuperare - in parte - la prima legge di riforma, non fu mai applicata¹⁹.

L'unità nazionale non risolse il problema agrario del paese. Una legge del 1867 liberava tutti i terreni sottoposti a vincolo feudale e dava agli affittuari la possibilità di entrare in possesso delle terre che lavoravano, pagando una somma da stabilire²⁰.

Le continue modifiche e le resistenze burocratiche, legali e politiche dei latifondisti, «imbrigliarono» la spinta riformista e dettero luogo ad una serie di leggi²¹ che concedevano e toglievano²² ma che sempre salvaguardavano gli interessi della grande rendita fondiaria²³.

In ogni caso fra una legge e l'altra²⁴ i contadini corfioti e, in modo particolare, quelli della regione di Oros riuscirono ad avere, chi più chi meno, il proprio pezzo di terreno²⁵. Per i contadini senza terra, però, nella Grecia unita, i problemi non si risolvevano in parlamento.

Su questo pesava la lunga mano del latifondo. Basti pensare che dal 1863 al 1899 nel parlamento nazionale si alternarono ben 47 governi e furono dichiarate e fatte 4 guerre.

Il primo sindacato operaio, nato a Syros nel 1879, poteva rivolgersi a soli 7.342 operai in tutto (come rilevato dal censimento del 1875). E non si sa quanti lavoratori vi aderissero.

¹⁶ L'ispiratore di una riforma «totale» agraria fu l'italiano G. SANTORIO, *Espositione delle condizioni giuridiche della proprietà fondiaria dell'isola di Corfù*, Corfù 1864.

¹⁷ Un critico di G. Santorio e delle leggi del governo Ionio fu F. ALVANAS, *Peri ton Kerkyra titlon evgheneias ke peri ton timarion*, Kerkyra. 1894.

¹⁸ Un esempio, anche se ridicolo, della lotta dei latifondisti condotta ad ogni livello, è dato anche da un libretto a stampa anonimo, intitolato «La pastorella feudataria» (e come sottotitolo «melodramma in due atti da rappresentare nel nobile teatro S. Giacomo di Corfù»), Corfù 1828.

¹⁹ Su tutta la questione della riforma agraria (tentata o realizzata) durante il periodo unitario:

M. POLYLAS, *Peri ton en Kerkyra timariotikon ktimatou*, Kerkyra 1864.

A. DAMASKINOS, *To en Kerkyra agrotiko systima*, Kerkyra. 1864.

I. TYPALDOS, *H kata tas ionioys nissous feoydokratia*, in «Chrissalis», Kerkyra. 1864, vol. B, pp. 40-41.

I. TYPALDOS, *I feoydokratia ke i georgia kata tas ionioys nissous*, in «Elpis», Athina 1864.

P. HIOTIS, *Istoriki ekthesis ke egrafa peri timarion Kerkyras*, Kerkyra 1865.

M. POLYLAS, *Nixis tines peri ton en Kerkyra sigration kai kaniskepsion*, Kerkyra 1868.

A. HIDROMENOS, *Synoptiki istoria tis Kerkyras*, Kerkyra 1895.

²⁰ Ma questa legge venne immediatamente modificata, in senso peggiorativo, l'anno dopo (1868).

²¹ Che precedettero sempre quelle poche promulgate in Italia sullo stesso problema.

²² Leggi dell'8-VI-1873 (n. 1389), del 29-VI-1879 (n. 4946), dell'11-VI-1887 (n. 4737), Cfr.: Gazzetta Ufficiale del Governo Greco dei corrispondenti anni.

²³ La legge del 1894 stabiliva che un comitato, composto dal Prefetto e da altri funzionari, dovesse stabilire il prezzo dei terreni che dovevano passare ai contadini.

²⁴ L'ultima, di una certa importanza, è del 1912.

²⁵ Sempre sul problema agrario di Corfù, interessante è la conferenza di N. Gherakaris all'Associazione degli avvocati (in seguito data alle stampe) e le notizie date dalla GRANDE ENCICLOPEDIA GRECA. Anche in: N. GHERAKARIS, *Episkopissi tis en Kerkyra idioktissias*, Kerkyra 1911.

A. D. SIDERIS, *To agrotikon provlima stin Kerkyra*, in «Megali Elliniki Enkiclopedia», vol. A, pp. 500-501.

G. MARKORAS, *Précis et Esprit de la question agricole de Corfù*, Corfù 1868.

G. PAPAVALASSOPOULOS, *L'ile de Corfou du point de vue agricole dans le passé et aujourd'hui*, Pirée 1921.

La grande spinta venne ancora dai contadini poveri.

Nella Tessaglia (che nel 1.881 era entrata a far parte della madrepatria) il latifondo greco si era sostituito a quello turco.

Le masse contadine trovarono un portavoce alle loro rivendicazioni nel giornale *Panthesaliki*²⁶.

Nel 1907, però, veniva assassinato l'animatore delle Leghe contadine M. Antipas, mentre inutilmente, in parlamento, i deputati Tarbasis e Adamopoulos si battevano per la riforma agraria.

Nel 1908, a Volos, nasceva il giornale *Ergatis* (= Operaio) come organo ufficiale del sindacalismo «movimentista».

Mentre A. Papanastasiou, in una serie di articoli, sosteneva la espropriazione delle terre dei latifondi ed una radicale riforma agraria.

Inutilmente! La terra restava ai padroni.

Ai primi di marzo del 1910, da Kardiza, da Trikala, da Larisa schiere di contadini senza terra si mossero all'unisono per occupare campagne incolte, ma furono falciati dalle armi dell'esercito a Kileler (oggi Kipseli)²⁷.



(Il Gruppo di ricerca). Verso Pantokrator

Che la «sinistra» fosse forte (anche se non si hanno dati) lo si rileva dai ricorrenti colpi di stato dei militari, dalle restaurazioni monarchiche e di destra, dallo sciopero generale del 1921 a Volos e dalla feroce repressione del 28 febbraio dello stesso anno.

C'è da notare, inoltre, lo scomparsi e ricomporsi di partiti dalle denominazioni sempre nuove. Segno, questo, che la grande proprietà terriera ed il capitalismo straniero ed indigeno erano sempre pronti a sostituire, se questo non recitava la parte assegnata, un burattino ormai inutile con un altro più efficiente.

Nel contempo bisogna annotare la scomparsa, dalla scena politica, di tutti i partiti di ispirazione marxista, anarco-sindacalista o riformista subito dopo la guerra civile.

²⁶ Fondato da S. Triandafilidis.

²⁷ Presidente del Consiglio e primo responsabile dell'eccidio era S. Dragumis.

Fra i tanti, hanno scritto dell'olocausto dei contadini a Kileler:

G. KARANIKOLAS, *Kileler* (con documenti ufficiali e tutti gli atti dei due processi a Lamia ed a Chalkida il 19-VI-1910), Atene 1960.

S. TRIANDAFILIDIS, *I Kolighi tis Tessalias*, Volos 1906.

A. SVOLOS, *I anangastiki apalotriosis pros apokatastasin actimonon ghieorgon*, Athinae 1918.

A. SIDERIS, *I ghierghiki politiki tis Ellados*, Athinae 1933.

CH. KARAGHIERGHIOU, *I istoria ton ciflikion tis ftiotidos ke i agones ton agroton*, Lamia 1959.

L'articolo 509 della legge 293²⁸, «misure di sicurezza per la salvaguardia del regime sociale», al 1° paragrafo ordinava la scioglimento e la messa al bando del Partito Comunista, dell'EAM, della Solidarietà Nazionale e di ogni altra organizzazione politica ad essi ispirati.

Le leggi che seguirono punivano finanche le idee²⁹ e disconoscevano anche i diritti già acquisiti³⁰.

4 - Solo con queste premesse storico-economico-politiche si può capire la mentalità progressista e democratica che si rivela ogni volta che l'isola e il paese di Episkepsi sono stati chiamati a votare.

Basti pensare che, nel 1946, al referendum istituzionale, i voti in favore della monarchia furono solo 200, contro gli 84 voti contrari e 198 voti nulli o bianchi.

E per il referendum «dei colonnelli», per la loro costituzione, votarono solo 113 su 653 votanti.

A prescindere dalle elezioni amministrative del 1974, dove i raggruppamenti non erano ancora rigidamente delimitati ideologicamente (ad esempio l'Unione di Centro e Forze Nuove, in seguito, scompariranno) la sinistra ottenne la maggioranza, così come l'ebbe nelle elezioni del 1978, con 435 voti e 4 seggi (su 5) e nelle elezioni del 1982 con 401 voti e 6 seggi (su 7)³¹.



Episkepsi. Il 'cuore' del quartiere Dimitratika

²⁸ Del 27-XII-1947, G.U. n. 293, vol. A.

Questa legge era stata preceduta da quella n. 102 del 23-1-1945 (G.U. n. 16, vol. A) che puniva ogni reato commesso durante la guerra civile (1944).

²⁹ Legge n. 516 dell'8-I-1948 (G.U. n. 6, vol. A) «controllo sull'opinione politica di tutti gli impiegati statali».

³⁰ Decreto legge n. 617 del 20-IV-1948 (G.U. n. 101, vol. A) «Perdita di ogni diritto (*pensione, assistenza, ecc.*) di tutti quelli che avevano partecipato alla guerra civile».

Anzi la legge 809 del 29-IX-1948 (G.U. 255, vol. A) riabilitava e premiava tutti quelli che, pur avendo partecipato alla guerra civile dalla «parte sbagliata», si fossero pentiti.

³¹ Tutti i dati concernenti le elezioni sono stati ricavati da interviste al Sindaco, alla Segretaria comunale ed ai 'Leaders' di Episkepsi e, in particolar modo, dalle raccolte dei periodici e dei quotidiani di Corfù, presso le rispettive direzioni.

ELEZIONI AMMINISTRATIVE AD EPISKEPSI

1978

Rifondamento	435
Raggruppamento di Sinistra: PASOK, KKE (eurocomunisti), KKE (comunisti ortodossi), ecc.	
Crescita Comunale	108
Unione di Centro Destra (N.D., Centro, Forze Nuove, ecc.)	
SEGGI: 5	
Rifondamento	4
Crescita Comunale (è all'opposizione)	1

1982

Riforma Democratica	303
PASOK, KKE (eurocomunisti)	
Raggruppamento Comunale Indipendente	169
N.D. e Destra	
Nuovo Indirizzo	98
KKE (comunisti ortodossi) e Sinistra	
SEGGI: 7 (La Legge del 1982 aumenta il numero dei seggi)	
Riforma Democratica	5
Raggr. Comunale Indipendente (è all'opposizione)	1
Nuovo Indirizzo (è all'opposizione)	5

Anche nelle elezioni politiche (del dopo-dittatura) il paese si è orientato a sinistra.

Ad eccezione delle elezioni del 1974 (dove erano presenti l'Unione di Centro e Forze Nuove ora scomparse, mentre erano assenti le forze marxiste - ancora fuorilegge -) le due ultime elezioni del 1981 e del 1985 danno una netta maggioranza ai partiti di sinistra.

ELEZIONI POLITICHE AD EPISKEPSI

1974

NEA DEMOCRATICA	234
Democratici cristiani - Conservatori - Destra storica	
CENTRO E FORZE NUOVE	223
Centristi democratici - Raggr. di sinistra riformista - Moderati	
PASOK	82
Socialisti, Socialdemocratici, Repubblicani	
EDE	1
Unione Democratica Nazionale - Destra	
E.A.	54
Sin. Unita (Partiti comunisti e i Movimenti marxisti sono ancora fuorilegge)	

1981

PASOK Assorbe parte di Forze Nuove e qualche esponente di Centro e transfughi dai vecchi partiti	314
N. D. Partito di centro («conservatori») con nostalgie per i colonnelli golpisti	197
KKE (est.) Partito Comunista Internazionale - Ortodosso	63
KKE (int.) Partito Comunista Riformista (Eurocomunista)	22
ESTREMA SINISTRA Troskisti, Maoisti, ecc.	1
ESTREMA DESTRA Fascisti «storici»	4

1985

PASOK	360
N.D.	193
KKE (int.)	69
KKE (est.)	13
EPEN Frange fasciste e militariste	1
SINISTRA RIVOLUZ.	1

Alle elezioni politiche del 1985, poi, le forze di sinistra superano addirittura l'80%.

Anzi se i risultati vengono letti nella comparazione con quelli di tutta l'isola, della capitale e dei paesi si nota subito che Episkepsi è il paese che più degli altri «tira» a sinistra.

Infatti il PASOK in tutta l'isola ottiene il 51,05% dei voti (calando di 2 punti nella città e salendo di 1 punto e più nei paesi) ad Episkepsi raggiunge il 56,1% cioè circa 5 punti in più della città e di circa 4 punti più dei paesi.

Il Partito Comunista (dell'Estero) in tutta l'isola ottiene l'11,15% (calando di più di 1 punto in città e aumentando di meno di 1 punto nei paesi) ad Episkepsi ottiene l'11,58%.

Il Partito Comunista (dell'interno) in tutta l'isola ottiene 1,97% (salendo di quasi 1 punto in città e scendendo di poco nei paesi) ad Episkepsi raggiunge il 2,74% superando tutte le sue percentuali.

Il Centro-destra, al contrario, in paese ottiene la più bassa percentuale rispetto all'isola tutta, alla città, ai paesi.



Propaganda elettorale su un muro di Episkepsi

ELEZIONI POLITICHE DEL 1985 (riguardanti tutta l'isola)

	Per tutta l'Isola		Per la sola capitale		Per tutti i paesi		Per il solo Episkepsi	
	voti	perc.	voti	perc.	voti	perc.	voti	perc.
PASOK	35.506	51,05%	8.203	47,66%	27.303	52,16%	360	56,1%
N. D.	24.105	34,66%	6.621	38,46%	17.484	33,40%	193	29,26%
KKE (comun. ortodossi)	7.758	11,15%	1.721	9,99%	6.037	11,53%	69	11,58%
KKE (eurocom.)	1.368	1,97%	455	2,64%	913	1,74%	13	2,74%
Altri	681	1,5 %						
Iscritti a votare	90.961		22.478		68.483		Mancano i dati all'Ufficio elettorale del Comune	
Votanti	70.172		17.359		52.813			
Bianche e nulle	621		148		473			
Voti val.	69.551		17.211		52.340			

Dalla tavola sopra riportata si nota che, confrontando i voti delle città con quelli dei paesi, malgrado il calo dello 0,90 del KKE (eurocomunisti), - il PASOK sale del 4,50% e - il KKE (comunisti ortodossi) sale dell'1,54%.

Molta speranza suscitò nella sinistra la legge del 1982 che dava il voto ai giovani di 18 anni. Infatti i votanti, in tutta l'isola, nel 1981, furono 63.363 (voti validi 61.223) mentre, nel 1985, i votanti erano 70.172 (voti validi 69.551) con un aumento del 9,49%. I voti dei giovani si divisero proporzionalmente e, salvo lievi spostamenti, i partiti conservarono i voti del 1981. Infatti - il PASOK aumentò dello 0,27% - N.D. dello 0,61% - il KKE (eurocomunisti) dello 0,52% il solo KKE (ortodossi) diminuiva dello 0,47%.

PER TUTTA L'ISOLA ELEZIONI PER IL PARLAMENTO NAZIONALE E PER QUELLO EUROPEO

	Politiche 1981		Europee 1981		Europee 1984		Politiche 1985	
	Voti	% (Seggi)	Voti	%	Voti	%	Voti	%
PASOK	31.598	50,78 (2)	28.132	45,06	29.905	47,30	35.506	51,05 (2)
ND	21.186	34,05 (1)	18.815	30,13	20.603	32,59	24.105	34,66 (1)
KKE <i>Com. ortodossi</i>	7.232	11,62 (-)	8.140	13,03	8.054	12,74	7.758	11,16 (-)
KKE <i>Eurocomunisti</i>	905	1,45 (-)	3.306	5,29	2.253	3,56	1.368	1,97 (-)
EPEN <i>Fascisti dei Colonnelli</i>	-	- (-)	-	-	909	1,44	279	0,40 (-)
FILELEFTEROU <i>Liberali - Destra storica che si rifà a Venizellos</i>	-	- (-)	337	0,53	86	0,14	98	0,14 (-)
KODISO <i>Repubblicani - fra Destra storica e Centro</i>	164	0,26 (-)	1.213	1,94	306	0,46	-	- (-)
EDIK <i>Destra storica e Centro. E' il partito di Papandreu padre</i>	592	0,95 (-)	800	1,28	182	0,29	-	- (-)
IKKE <i>Manifesto, Potere Operaio, ecc. (sinistra dei due partiti comunisti)</i>	-	- (-)	-	-	214	0,34	121	0,17 (-)

Dalla tavola sopra riportata si può notare il notevole calo dei due maggiori partiti nelle elezioni europee del 1981 e del 1984 in confronto alle politiche del 1981 e il sorprendente aumento dei 2 Partiti comunisti.

Al contrario, invece, tra le due elezioni europee e le politiche del 1985 si nota un aumento dei 2 maggiori partiti (che superano anche i voti delle politiche del 1981) e una diminuzione dei 2 partiti comunisti.

5 - Lo stretto rapporto che passa fra economia, organizzazione (o, meglio, espressione) politica e criminalità è dato dallo studio comparato dei dati dei reati, passati in giudicato, negli ultimi 25 anni, in Grecia, a Corfù e ad Episkepsi.

C'è da premettere, però, che nel paese «Negli ultimi 50 anni non si registrano fatti così gravi da violare la legge o l'ordine se non i seguenti:

- Dopo il protettorato inglese il Parroco venne ucciso mentre suonava la campana;
 - sessanta anni fa, per questioni di eredità e di spartizioni di terre, un fratello uccise l'altro;
 - intorno a quegli anni, durante un matrimonio fu messo del veleno nel vino della cerimonia;
 - un'altra volta venne rubato un cappotto alla moglie di un ufficiale di polizia.
 - E poi, nel 1944, mentre stavano in paese, dei gruppi di Zérvas picchiarono alcuni giovani solo per ideologia.
 - Durante la guerra civile ci sono state delle lettere anonime di denuncia». Così, nel suo stile piano e arcaizzante, scrive l'Autore dell'unica monografia del paese³².
- «L'ultimo fatto criminoso, in paese, a memoria d'uomo, accadde subito dopo il 1930»³³.

³² da E. I. MANIS, *op. cit.*

³³ *Ibidem.* (Anche dall'intervista al Sindaco).

«Un ubriaco, in un kafenion, uccise un uomo con una coltellata. Dopo molti anni l'omicida, tornato in paese, visse in solitudine gli ultimi anni della sua vita. Si era autoemarginato»³⁴. «Nell'ultimo mezzo secolo non si ricordano delitti contro la persona o la proprietà»³⁵.

Per quanto sopra si può affermare che se le Isole Ioniche - riguardo alla scarsa criminalità - sono un'eccezione rispetto alla Grecia, Episkepsi è un'eccezione nell'eccezione.

DELITTI (contro persone, cose, etc.) CON SENTENZA DEFINITIVA

	1964		1965		1966	
	Totale	%	Totale	%	Totale	%
Tutta la Nazione	70.936	100,0	73.059	100,0	93.405	100,0
Capitale e periferia	31.504	44,4	26.013	35,6	38.515	41,2
Resto di Stérea Ellas - Eubea	5.978	8,4	8.124	11,1	10.725	11,5
Peloponneso	9.410	13,3	10.885	14,9	12.320	13,1
Isole Ionie	1.185	1,7	1.303	1,8	1.386	1,4
Epiro	1.555	2,2	1.869	2,6	1.975	2,1
Thessalia	3.196	4,5	3.746	5,1	4.500	4,8
Macedonia	9.068	12,8	11.149	15,3	11.185	11,9
Tracia	2.380	3,3	2.647	3,6	3.162	3,8
Isole dell'Egeo	2.423	3,4	2.759	3,8	3.410	3,6
Creta	2.886	4,1	3.172	4,3	4.210	4,5
Fuori di Grecia	1.351	1,9	1.392	1,9	2.017	2,1

SEGUE

	1967		1968*		1969	
	Totale	%	Totale	%	Totale	%
Tutta la Nazione	92.644	100,0	66.685	100,0	78.866	100,0
Capitale e periferia	33.868	36,5	21.848	32,8	26.949	34,2
Resto di Stérea Ellas - Eubea	12.244	13,2	7.852	11,8	9.842	12,5
Peloponneso	12.514	13,5	9.406	14,1	10.515	13,3
Isole Ionie	1.372	1,5	1.131	1,7	1.582	2,0
Epiro	2.126	2,3	1.582	2,4	1.906	2,4
Thessalia	4.890	5,3	4.705	7,0	4.861	6,2
Macedonia	12.488	13,5	10.357	15,5	12.458	15,8
Tracia	2.723	3,0	2.180	3,3	2.286	2,9
Isole dell'Egeo	3.478	3,8	2.617	3,9	3.060	3,9
Creta	4.675	5,0	3.491	5,2	4.041	5,1
Fuori di Grecia	2.266	2,4	1.516	2,3	1.366	1,7

SEGUE

* Regno di Grecia - Servizio Naz. Statistica della Giustizia (Giustizia civile, criminale e correttiva) - anno 1968 - Atene, 1969 (p. 45) per gli anni: 1964-1968.

³⁴ *Ibidem.* (E' lo stesso episodio sopra accennato).

³⁵ *Ibidem.*

	1970		1971		1972	
	Totale	%	Totale	%	Totale	%
Tutta la Nazione	72.393	100,0	74.789	100,0	102.278	100,0
Capitale e periferia	1.879	26,0	21.234	28,4	30.329	29,7
Resto di Stérea Ellas - Eubea	8.559	11,8	9.463	12,6	13.508	13,2
Peloponneso	11.460	15,8	11.418	15,3	14.793	14,5
Isole Ionie	1.471	2,0	1.691	2,3	2.580	2,5
Epiro	2.241	3,1	3.110	4,2	4.001	3,9
Thessalia	4.360	6,0	4.332	5,8	6.458	6,3
Macedonia	14.491	20,0	12.630	16,9	15.759	15,4
Tracia	2.366	3,3	2.247	3,0	3.039	3,0
Isole dell'Egeo	2.822	3,9	3.124	4,2	4.008	3,9
Creta	3.968	5,5	4.381	5,8	6.114	6,0
Fuori di Grecia	1.860	2,6	1.159	1,5	1.689	1,6

SEGUE

	1973 **		1974		1975	
	Totale	%	Totale	%	Totale	%
Tutta la Nazione	114.248	100,0	107.010	100,0	114.063	100,0
Capitale e periferia	42.097	36,9	37.751	35,3	48.766	42,8
Resto di Stérea Ellas - Eubea	14.553	12,7	13.614	12,7	11.994	10,5
Peloponneso	11.542	10,1	10.527	9,8	9.917	8,7
Isole Ionie	2.713	2,4	1.613	1,5	1.262	1,1
Epiro	3.617	3,1	3.111	2,9	2.487	2,2
Thessalia	7.649	6,7	6.090	5,7	8.041	7,0
Macedonia	18.351	16,1	23.110	21,7	19.250	16,9
Tracia	3.797	3,3	2.635	2,4	3.298	2,9
Isole dell'Egeo	3.335	2,9	2.682	2,5	2.260	2,3
Creta	4.474	3,9	4.148	3,9	4.588	4,0
Fuori di Grecia	2.120	1,9	1.729	1,6	1.800	1,6

SEGUE

** Repubblica di Grecia ecc. ecc. - anno 1973 - Atene, 1975 (p. 44) per gli anni 1969-1973.

	1976		1977		1978 ***	
	Totale	%	Totale	%	Totale	%
Tutta la Nazione	112.510	100,0	116.734	100,0	115.734	100,0
Capitale e periferia	39.253	34,8	38.843	33,3	37.520	32,2
Resto di Stérea Ellas - Eubea	16.408	14,6	19.351	16,6	18.159	15,7
Peloponneso	11.199	10,0	12.063	10,3	13.252	11,5
Isole Ionie	1.527	1,4	1.597	1,4	1.737	1,5
Epiro	2.161	1,9	2.398	2,0	3.193	2,8
Thessalia	8.129	7,2	8.949	7,7	8.017	6,9
Macedonia	20.491	18,2	19.453	16,7	19.377	16,7
Tracia	4.223	3,8	4.187	3,6	4.628	4,0
Isole dell'Egeo	2.887	2,6	3.155	2,7	4.306	3,7
Creta	4.529	4,0	5.597	4,8	4.670	4,0
Fuori di Grecia	1.703	1,5	1.113	0,9	875	0,8

SEGUE

*** Repubblica di Grecia - Servizio Naz. Statistica della Giustizia (Giustizia civile, criminale e correttiva) - anno 1978 (p. 46) - Atene, 1979 per gli anni 1974-1978.

	1979		1980		1981	
	Totale	%	Totale	%	Totale	%
Tutta la Nazione	120.281	100,0	122.828	100,0	137.577	100,0
Capitale e periferia	38.979	32,4	36.778	29,9	52.460	38,1
Resto di Stérea Ellas - Eubea	18.204	15,1	18.363	15,0	23.255	16,9
Peloponneso	13.422	11,2	14.664	11,9	13.210	9,6
Isole Ionie	2.167	1,8	1.942	1,6	1.788	1,3
Epiro	3.306	2,7	4.992	4,1	3.602	2,6
Thessalia	7.718	6,4	8.580	7,0	7.575	5,5
Macedonia	20.144	16,7	20.747	16,9	22.098	16,1
Tracia	4.824	4,0	5.321	4,3	5.249	3,8
Isole dell'Egeo	5.019	4,2	4.963	4,0	4.326	3,2
Creta	5.857	5,0	6.010	4,9	3.585	2,6
Fuori di Grecia	641	0,5	468	0,4	429	0,3

SEGUE

	1982		1983****	
	Totale	%	Totale	%
Tutta la Nazione	139.433	100,0	20.991	100,0
Capitale e periferia	53.137	38,1	37.022	30,6
Resto di Stérea Ellas - Eubea	22.934	16,4	16.170	13,4
Peloponneso	12.602	9,0	15.951	13,2
Isole Ionie	1.996	1,7	2.277	1,9
Epiro	3.726	2,7	4.779	3,9
Thessalia	9.252	6,6	8.943	7,4
Macedonia	21.645	15,5	22.627	18,7
Tracia	5.694	4,1	4.912	4,0
Isole dell'Egeo	3.969	2,8	4.440	3,7
Creta	4.154	2,9	3.715	3,1
Fuori di Grecia	324	0,2	155	0,1

**** Repubblica di Grecia ecc. ecc. - anno 1983 - Atene, 1985 (p. 46) per gli anni 1979-1983.

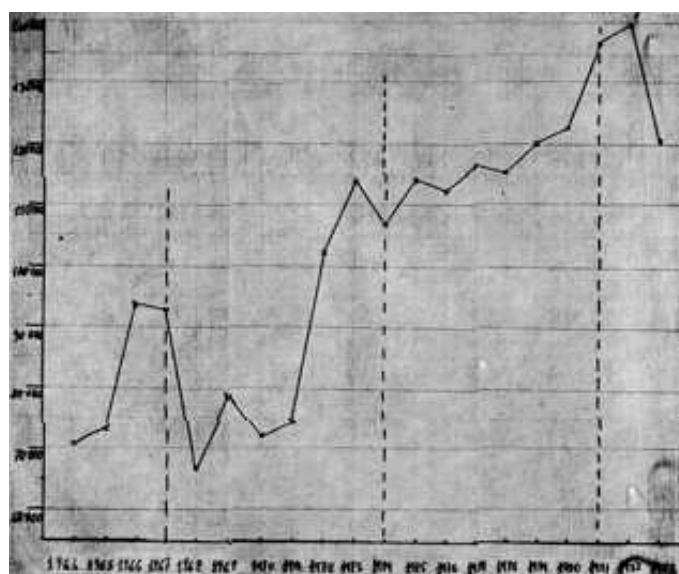


DIAGRAMMA DELLA CRIMINALITA' (delitti con condanna definitiva) IN TUTTO IL PAESE

Nei 20 anni presi in esame (1964-1983) ci sono stati 4 «regimi»:

- fino al 1967 - Democrazia formale (anti-marxista, «legalista»);
- fino al 1974 Dittatura militare (nazional-fascista);
- fino al 1981 Democrazia all'Occidentale (regime di transizione, conservatore con «nostalgie» di destra - Legalizzazione dei partiti di sinistra. Al governo Nea Demokratia);
- fino ad oggi - Maggioranza governativa al PASOK (partito che si ispira alle socialdemocrazie occidentali, ma senza una precisa ideologia. Velleità riformiste, nazionaliste e con un vissuto partitocratico).

C'è da notare che:

- per i primi due regimi, l'anno precedente il cambio ha segnato il punto massimo della criminalità;
- il terzo (ad eccezione di due pause - 1976 e 1978 -) ha un costante aumento della criminalità;
- l'ultimo periodo segna, nel primo anno, il punto massimo della criminalità per crollare subito dopo in limiti «fisiologici».



**CONFRONTO DELLA CRIMINALITA' FRA TRE REGIONI,
DIVERSE PER NUMERO ABITANTI, PER STORIA, PER CULTURA
PER ECONOMIA, PER MENTALITA': PELOPONNESO (1),
ISOLE DELL'EGEO (2), ISOLE DELL'IONIO (3).**

C'è da notare che:

- la lettura del grafico non dà la giusta idea degli sbalzi di criminalità in quanto è notevole la differenza della densità di popolazione fra una regione e l'altra (massima nel Peloponneso, minima nelle Isole Ioniche).
- La riconferma si ha rapportando il numero dei crimini alla densità di popolazione presa in esame. La criminalità delle Isole Ioniche è sempre la più bassa³⁶.

³⁶ Tutti i dati riportati, riguardanti la criminalità, sono tratti dalle pubblicazioni del Servizio Nazionale di Statistica.



**L'isola di Corfù (Kerkyra). Episkepsi è in alto
'contornato' fra il mare e il monte Pantokrator.**

6 - Per quanto riguarda Episkepsi, la criminalità, sotto qualunque aspetto, è sconosciuta da più di due generazioni.

Questa «bontà sociale» oltre ad avere lontane radici nella storia e in una (abbastanza) equa distribuzione della ricchezza (economia in gran parte ancora agricola) è dovuta ad un livellamento di classi:

non esistono il latifondo, l'industria, la grande proprietà immobiliare ma neppure il contadino senza terra, il disoccupato, l'inquilino. E la nobile Kapellos ha sposato il maestro elementare del paese.

I tre frantoi ancora in funzione impiegano meno di dieci operai.

I pochi casi di rendita fondiaria hanno consentito, più che l'accumulazione di ricchezza, il reinvestimento in opere di ammodernamento o di miglioramento agricolo.

La microstruttura economica consente a tutti l'appagamento dei bisogni primari ma, dato il grande frastagliamento della proprietà, la maggioranza non riesce ad appagare i «nuovi» bisogni (automobile, vestito «firmato», appartamento unifamiliare, ecc.).

Ciò che potrebbe essere un elemento negativo stimola, invece, l'episkepsiota ad uscire dal suo microcosmo paesano, ad inventarsi o cercare lavori integrativi o stagionali (nel turismo o nel terziario in generale, specialmente nei servizi) e farlo venire, così, in

contatto con una società molto diversa da quella di origine ed a crearsi quella cultura alla competitività che fanno di lui un uomo moderno nella tradizione.

Ma non è solo l'ambiente storico-economico che ha plasmato l'uomo di Episkepsi.

C'è l'ambiente fisico-naturale, culturale, folklorico, sociale; l'ambiente cioè inteso nel senso più ampio che, nei secoli, ha formato e tutt'ora condiziona, nel bene e nel male, i ritmi della vita della comunità.

Il ciclo produttivo agricolo scandisce il tempo libero, organizzato secondo i periodi di preparazione, raccolta e trasformazione dell'ulivo.



A. GIALINAS - Paneghiri a Viros - 1890
(Festa popolare in onore dei Santo patrono)

I 18 locali pubblici (1 per ogni 30 abitanti) denotano la grande disponibilità di tempo libera ma anche quella cultura dello «stare insieme» che è fondamentale per educare alla socialità.

Anche il «paneghiri», vissuto intensamente da tutta la comunità, è un importante momento di aggregazione.

Non è solo il pregare o il mangiare ma è il cantare e il danzare corali che, attraverso anche il contatto fisico, fanno di una moltitudine un corpo ed un'anima soli.

Le tre danze locali (Kerkyraikos i Gasturiotikos, Aghi Ghiorghis e Furlana), comuni a tutta l'isola, coinvolgono tutti i presenti che, stretti per mano, danzano in cerchi concentrici o «a serpente».

Questo discutere di tutto e di tutti, questo vivere e gioire collettivo, questo stare insieme, hanno formato quella particolare cultura che, pur affondando le radici nella più schietta tradizione popolare, proietta l'Episkepsioti nella società moderna e lo rende precursore di un futuro che viene dal passato. Infatti non è stata la cultura, in origine, a creare quella diversità e bontà sociale ma, viceversa, è stata la realtà sociale che ha costruito quella particolare cultura (liberale, democratica, permissiva) che, nel corso degli anni, si è manifestata nelle più diverse occasioni:

- durante la guerra civile, pur militando nelle diverse fazioni armate, in paese, non c'è stato un deportato, un ucciso o un processato;
- nel periodo precedente la dittatura dei colonnelli - quando i partiti di sinistra, per legge, erano al bando - il Comune era amministrato dall'EDA, un raggruppamento politico di partiti di sinistra;
- subito dopo il colpo di stato dei colonnelli, quando la delazione era prevista per legge e premiata, gli esponenti di destra si rifiutarono di fare i nomi dei responsabili dei gruppi di sinistra.

(Lo stesso comportamento avevano tenuto i partigiani nei confronti di quelli di destra, durante il primo periodo della guerra civile);

- l'unica donna candidata (del KKE) alle ultime elezioni amministrative nella zona di Oros era di Episkepsi.

La complessa realtà socio-politica palesa anche:

- una «sinistra di ritorno» dovuta ai laureati che hanno studiato nelle università italiane (1965-1975) e che, tornati in patria, hanno portato il «ricordo» e le esperienze della contestazione e del movimento studenteschi;

- benché la discussione politica e il confronto ideologico occupi gran parte del tempo di un Episkepsiota, nel paese c'è una sola sede quasi sempre chiusa di partito politico (PASOK) nella stessa casa dove prima c'era la sede di Nea Demokratia. Col cambio di governo (nazionale) si è avuto un cambio di tabella politica (in paese). Segno questo che la vita politica in questa comunità ha raggiunto una maturità tale che non ha bisogno di strutture e spazi burocratizzati della rinata partitocrazia greca per realizzarsi.

- Ma dove la cultura sociale è causa (non effetto) del mantenimento della particolare struttura economica è nella rigida limitazione delle nascite.

Appena nel 1977 gli abitanti erano 679, riuniti in 194 nuclei familiari. Oggi pur essendo i residenti 650 (-29) i nuclei familiari sono 250 (+ 56). Ciò ha portato ad un grande frazionamento della terra e ad una quasi inesistenza della famiglia nucleare; infatti la struttura patriarcale della famiglia, molto spesso lamentata dai giovani, è quella predominante.

L'aborto, anche se proibito dalla legge, viene praticato nell'isola.

Alla domanda precisa (di una donna), le donne di Episkepsi hanno negato decisamente questa pratica,

Pochi uomini hanno ammesso di far usare la pillola antifecondativa o altri mezzi meccanici.

Nelle interviste ai leaders locali a due domande (incrociate e di verifica) molti hanno risposto che il controllo delle nascite è ottenuto con metodi «naturali» (periodicità, coito interrotto, ecc.) e che, grazie alla «base economica sicura» di ogni nucleo familiare, l'Episkepsiota è felice.

E tutto ciò a prescindere dall'ideologia o dalla condizione economica dell'intervistato.

... «Il pane quotidiano, anche se poco, assicurato a tutti, è una certezza che dà tranquillità»

... «Avrei molte cose da lamentare, ma ho una casetta, una famiglia, un po' di terra e tanti amici ... ad essere sincero sono felice di essere nato qui».

... «Rinunciare per amore è la vera prova d'amore»

... «Amore non è solo fare l'amore»³⁷.

Questi sono i concetti più ricorrenti nelle risposte alle interviste. E' esagerato dire che Episkepsi è il paese della pace e dell'amore?³⁸

³⁷ Dalle interviste ai Leaders di Episkepsi e dai colloqui registrati nel Kafenion «della signora Maria».

³⁸ L'Autore ringrazia il *Sindaco* e la *Segretaria* del Comune, il *Medico* e l'*Ostetrica* condotti del paese e, non ultimi, i *Segretari politici* di tutti i partiti presenti ad Episkepsi; e poi la sig.ra *A. Tsekoura*, l'ing. *P. Koursaris* ed il dott. *D. Minatidis*, che, in un modo o in un altro, tutti gli agevolarono la ricerca. Non altrettanto può dire dell'Ufficio di Statistica della Prefettura di Corfù e della Stazione di Polizia, sotto la cui giurisdizione si trova Episkepsi, che rifiutarono qualsiasi informazione, dato statistico o collaborazione.

IL BEATO PADRE MODESTINO DI GESU' E MARIA, LA SUA PATRIA, IL SUO TEMPO, LA SUA PIETA'

SOSIO CAPASSO

Il 5 settembre 1802 vedeva la luce in Frattamaggiore, un Comune posto a circa 12 Km da Napoli, Domenico Nicola Mazzarella, destinato dalla Provvidenza ad una vita tutta dedicata alla pietà religiosa, all'impegno civile, sino all'estremo, eroico sacrificio.

Il padre, Nicola, era un funaio, uno di quei tanti poveri lavoratori della canapa che menavano una vita di stenti, fatta di duro lavoro, di scarso guadagno, di costanti rinunce. La madre, Teresa Esposito, aiutava il marito esercitando l'umile mestiere di tessitrice, che la costringeva a lavorare diuturnamente per lunghe ore al telaio, alternandole con la cura della casa, misera e priva di qualsiasi agio.

Ma Frattamaggiore, in quei tempi torbidi e di tanta diffusa povertà nel Regno di Napoli, godeva di una rara agiatezza per l'intensa lavorazione della canapa. Invece, come ricorda una relazione risalente ai tempi di Carlo III di Borbone «chiunque per poche miglia si allontana da Napoli, ad ogni passo non vede altro che persone dell'uno e dell'altro sesso o in gran parte nude o prive delle coperture necessarie a difendersi dall'ingiurie dei tempi; o mal coperte da schifosissimi cenci: e portano espressi nel sembiante gli evidenti segni del pessimo e scarso nutrimento che prendono ...»¹.

Il paese che aveva dato i natali a Domenico Mazzarella costituiva una rara eccezione in quei tempi. Certamente le leve del capitale erano concentrate in poche mani, mentre la massa subiva un pesante sfruttamento e viveva in condizioni di notevole precarietà, per cui era accettato come indispensabile il lavoro non certamente lieve delle donne e dei fanciulli.

Quella di fabbricare cordami era un'attività che veniva da lontano. L'avevano portata i Misenati, fuggiti dalla patria distrutta e ferocemente saccheggiata dai Saraceni intorno all'851. Essi avevano trovato rifugio nel fitto d'intricate boscaglie, a ridosso di un castello antemurale di Atella, la città osca da cui si erano diffuse nel mondo romano le celebri farse, note col nome di *fabulae*. Da qui mosse i primi passi un villaggio che, per essere sorto fra forre e roveti, prese il nome di Fratta, e al quale, più tardi si aggiunse la designazione di *Maior*, essendo sorto intanto a breve distanza un altro modesto centro abitato denominato *Fracta pictula*.

Dell'origine misenate di Frattamaggiore, oltre all'attività canapiera, è prova inconfutabile il culto per S. Sosio, diacono di Miseno, martire, con S. Gennaro ed altri, il 19 settembre 305, sulla collina della Solfatara, presso Pozzuoli, nonché talune tipiche inflessioni linguistiche, tuttora presenti.

Il paese fu poi accresciuto da profughi atellani, dopo l'estrema rovina della loro patria ad opera dei Normanni, e da fuggiaschi cumani, dopo che la loro illustre città fu distrutta, nel 1207, nel corso di una delle tante guerre che allora si combattevano fra partigiani di opposte fazioni².

Frattamaggiore godé costantemente di un discreto benessere economico, anche se non giustamente diffuso tra i suoi abitanti. Faticosissima era, invero, la vita dei funai, considerati fra i più umili artigiani canapieri. Toccava ad essi, e quindi anche al padre di Domenico Mazzarella, attorcigliare canapi, dall'alba al tramonto, aiutandosi con una

¹ M. SCHIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo III di Borbone*, Napoli 1923 (la relazione è tratta dal ms. XXI, d. 7, conservato dalla Società di Storia Patria di Napoli).

² A. GIORDANO, *Memorie storiche di Frattamaggiore*, Napoli 1834. S. CAPASSO, *Frattamaggiore, storia, chiese e monumenti, Uomini illustri, documenti*, II ed., Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1992.

ruota espressamente costruita, percorrendo senza posa lunghi tratti su spazi appositamente destinati a tale scopo, sia nell'intenso freddo invernale, malamente coperti da poveri indumenti, sia nella torrida estate, a torso nudo, sotto lo spietato incalzare dei raggi solari.

Ma la preparazione della preziosa fibra richiedeva un impegno molto intenso, che andava dagli stressanti lavori campestri, alle disumane fatiche della macerazione, effettuata nelle putride acque del Clanio, noto poi col nome di Lagni, oggi totalmente bonificato.

Sorgeva il Clanio dai monti di Abella e, dopo aver attraversato la pianura campana, da est ad ovest, parallelamente al Volturno, finiva col disperdersi nelle sabbie di Literno, presso l'attuale Lago di Patria. Questo modestissimo fiume era famoso nell'antichità perché rendeva paludose e malsane le zone che attraversava. Non lungi da Caivano, che poco dista da Frattamaggiore, i suoi torbidi acquitrini accoglievano la canapa in bacchetta per la macerazione e consentivano di ottenere una fibra considerata fra le migliori del mondo.

Così il luogo dove il futuro padre Modestino visse la sua infanzia operava con attività intensa e proba, godendo di un modesto benessere, che si era mantenuto costante nel tempo, tanto che sin dal regno di Federico II di Svevia aveva meritato il titolo di Casale e la concessione di godere degli stessi privilegi della città di Napoli.

Fra le povere mura domestiche Domenico godé delle affettuose cure della madre Teresa, che fu per lui la prima efficace educatrice, fu lei che seppe scorgere per tempo e coltivare le preclari doti dell'animo del fanciullo, avviarlo lungo la strada della pietà cristiana, suscitare in lui l'amore per i poveri, gli indigenti, i sofferenti.

In quegli anni il Regno di Napoli viveva l'agitato periodo degli scontri con la Francia napoleonica. Quando Domenico era venuto al mondo, non era ancora spento il ricordo delle spietate rappresaglie seguite alla breve, gloriosa Repubblica partenopea del 1799. Fratta aveva superato senza troppe scosse quegli eventi angosciosi, anche se non era mancato qualche frattese caduto nelle file della resistenza borbonica alle armate dello Championnet e se v'erano stati frattesi perseguitati per non aver nascosto le proprie simpatie alle idee repubblicane.

Erano, poi, nel 1806, tornati i Francesi e Giuseppe Bonaparte era diventato Re di Napoli; a lui, nel 1808, era seguito il cognato Gioacchino Murat.

Proprio allora Domenico, la cui ardente fede religiosa si era precocemente rivelata, soprattutto attraverso la devozione alla Vergine del Buon Consiglio, che quotidianamente si recava a venerare nella Parrocchia di S. Sossio, ove ancora quell'immagine preziosa si conserva, attirava l'attenzione di un colto sacerdote, il Rev. Francesco D'Ambrosio, che ne iniziava l'istruzione.

Poco dopo, le rare qualità del giovinetto furono rivelate a Monsignor Agostino Tommasi, Vescovo di Aversa, nel corso di una visita pastorale a Frattamaggiore. Egli curò l'ammissione del ragazzo nel Seminario aversano, dal quale, però, egli dovette andar via dopo la morte del Tommasi, per la riprovevole avversione dei compagni e l'incomprensione dei superiori.

Tornato al paese natìo, Don Francesco D'Ambrosio lo riprese immediatamente sotto le sue cure. E' in quel torno di tempo che il giovane prende a frequentare il Convento dei Frati Alcantarini della vicina Grumo Nevano.

Questa casa religiosa, fra le più prestigiose della provincia monastica di S. Lucia al Monte, trae le sue origini da una pia leggenda, secondo la quale una povera donna, tale Caterina Rosato, avrebbe visto un giorno un angelo posare un calice su una cappella mezzo diroccata, dedicata a S. Caterina.

Questo fatto, portato dalla voce popolare, giunse al marchese Carlo Loffredo, marito di Vittoria Brancaccio, alla quale apparteneva il feudo di Grumo. Il Loffredo fece costruire

a sue spese, sul luogo, una piccola chiesa con annesso un convento che donò ai Padri Conventuali Riformati dell'ordine di S. Francesco³.

Attraverso i secoli, le mura di questo Convento hanno ospitato religiosi di chiara fama e santità, quali S. Giuseppe della Croce, il venerabile chierico Fra Giuseppe di Gesù e Maria, Fra Michelangelo di S. Francesco, Padre Fortunato della Croce.

Proprio il Servo di Dio Padre Fortunato della Croce prese la direzione spirituale del giovane Mazzarella, lo infervorò di apostolico zelo, tanto che egli si presentò in S. Lucia al Monte e chiese di indossare l'abito francescano.

Compì il noviziato prima nel convento di Piedimonte d'Alife, e poi, dopo tre mesi, in S. Lucia al Monte.

Il 3 novembre 1822 indossava il saio e prendeva il nome di Modestino di Gesù e Maria, quale pegno di riconoscenza al buon chierico Fra Giuseppe di Gesù e Maria che nella tranquillità e nella pace di Grumo Nevano lo aveva amorevolmente assistito e fervidamente guidato narrandogli gli eventi prodigiosi della vita di S. Giovan Giuseppe della Croce.

Sempre a S. Lucia al Monte compì gli studi filosofici e tornò poi a Grumo per lo studio della teologia dommatica, mentre nel convento di S. Pietro di Alcantara di Portici seguì il corso di teologia morale.

Nel 1827 diveniva diacono del convento di S. Caterina di Grumo; in tale anno, in questa casa, ebbe luogo il Capitolato provinciale, presieduto dal P. Giovanni di Capistrano, Ministro Generale dell'Ordine. Questi, fra i frati inservienti, notò, nel corso della lavanda, il particolare zelo e la profonda devozione di Modestino, si interessò a lui e dispose che fosse subito ordinato Sacerdote.

La consacrazione avvenne il 22 dicembre di quell'anno, in Aversa, da parte del Vescovo Mons. Durini.

La santità di Padre Modestino fu chiara ben presto, attraverso lo scrupoloso adempimento dei suoi doveri monastici e sacerdotali; dalla costante, amorevole assistenza prestata ai poveri ed ai sofferenti; dalla fervida, commossa parola che sapeva rivolgere dal pulpito ai fedeli; dalla scrupolosa cura che poneva nell'esercizio della confessione.

Intanto Napoli aveva vissuto le angosciose vicende degli anni 1820-21, quando aveva visto Ferdinando di Borbone, rientrato dall'esilio siciliano nel 1815 e da IV divenuto I, concedere la costituzione e poi negarla, provocando tumulti spietatamente repressi. La sua esistenza si era conclusa nel 1825 e sul trono era asceso Francesco I, destinato a regnare solamente cinque anni. Morto, infatti, nel 1830, gli successe Ferdinando II.

In quegli anni, il nostro Padre Modestino, con impegno costante, svolgeva la sua missione di pace e di amore. Dal convento del rione Sanità, ove era stato assegnato, attuava diuturnamente, con instancabile fervore, la sua incessante fatica per alleviare le altrui pene. Recava l'immagine della Madonna del Buon Consiglio, chiusa in una teca d'argento, ovunque fossero i segni della sventura. Entrava nei più squallidi tuguri, nelle carceri napoletane del Castel Capuano, del Granatello, di S. Francesco, negli ospedali.

Con la sua totale dedizione a promuovere l'altrui bene, commuoveva, convinceva, convertiva. Alle partorienti, specialmente nei casi difficili, portava il conforto della sua parola, delle sue preghiere. Strenuo difensore del rispetto della vita sin dal suo primo manifestarsi, esortava le madri alla massima cura per la prole a partire dall'iniziale concepimento, per cui in questo campo, motivo oggi di aspri contrasti, si rivela quanto mai ispirato ed attuale.

I sovrani, Ferdinando II e la moglie Sofia, sollecitavano i suoi consigli; il Sommo Pontefice Pio IX, l'Arcivescovo di Napoli Cardinale Riario Sforza, nobili di altissimo

³ E. RASULO, *Storia di Grumo Nevano*, Napoli 1928.

rango ed umili plebei si affidavano alle sue preghiere; anime elette chiedevano la sua assistenza spirituale ed il venerabile Servo di Dio P. Bernardo Clausi dei Minimi gli serviva umilmente la Messa nella Chiesa della Sanità.

Non mancarono nei suoi confronti i morsi della calunnia, tentativi di dilleggio o di persecuzione, che egli affrontò sempre con pazienza e rassegnazione.

Fu superiore nei conventi di Mirabella, di Portici, di Pignataro ed ovunque lasciò orme incancellabili di sconfinata rettitudine, di profonda pietà religiosa, di estrema dedizione nell'aiuto del prossimo.

La carità fu il suo impegno costante, nell'esercizio della quale non conobbe limiti. Guidò i giovani sulla via della virtù, li aiutò costantemente nei loro bisogni; non si rifiutò mai al letto degli ammalati; soccorse i poveri per quanto poté; seppe, con la parola e con l'esempio, riportare tante anime alla luce della fede e della serenità. Si prodigava senza posa nella pratica del bene, affrontava ogni sacrificio pur essendo di salute cagionevole.

Poi vennero, nel corso degli anni, gli eventi, carichi di speranze e delusioni, del 1848; Ferdinando II, sotto la spinta del moto separatista scoppiato a Palermo, fu costretto a concedere la costituzione; le Cinque giornate di Milano obbligavano le truppe austriache di Radetzky a lasciare Milano; Carlo Alberto, sotto l'entusiasmo del momento, dichiarava guerra all'Austria e sembrò che gli altri principi italiani dessero il loro appoggio. Ma venne poi il richiamo del Pontefice Pio IX perché si evitassero guerre fra sovrani cristiani; Carlo Alberto subì la disfatta di Custoza ed abdicò a favore del figlio Vittorio Emanuele II.

A Roma, i mazziniani costrinsero Pio IX a rifugiarsi a Gaeta. Infine, tutto era ritornato all'ordine, un ordine pieno di incognite, minato da sordi rancori, da malcelate speranze di rivincita.

Padre Modestino visse quei tempi turbolenti e gravi d'insanabili contrasti fra le opposte fazioni senza mai venir meno al suo apostolato, senza mai mancare di portare il suo aiuto ai più miseri, diseredati ed afflitti, recando sempre il conforto della sua parola a quanti in quelle ore erano colpiti dalla sventura.

E si giunse al fatale 1854, quando ancora il tremendo colera tornò ad infierire su Napoli. I quartieri più poveri, ove da sempre imperversava la miseria, ove ogni conforto era negato, furono i più colpiti e fra questi primeggiava, per assoluta carenza di qualsiasi misura igienica, il rione della Sanità.

In quei vicoli stretti, sudici, maleodoranti, negli angusti bassi, privi di luce e d'aria, ove i più miseri perivano senza alcuna possibilità di aiuto, Padre Modestino fu senza posa presente, recando l'assistenza che poteva, esortando alla carità, esponendosi con impavido animo ai più gravi pericoli di contagio.

Non mancarono al suo fianco gli altri religiosi della Sanità.

Quattro di essi furono colpiti e perdettero la vita. Fra questi l'eroico Padre Modestino di Gesù e Maria.

Si spense il 24 luglio 1854, all'età di 52 anni. La mesta notizia si sparse rapidamente in città e fu, da ogni parte, un accorrere di gente dolente, incredula, speranzosa in un errore. Venne poi la rassegnazione e la folla, innanzi al convento, si raccolse in preghiera.

In quella chiesa della Sanità, ove aveva vissuto gli anni più intensi del suo apostolato, che non aveva visto soste, che aveva sempre praticato con animo entusiasta e con cuore palpitante d'affetto profondo per i fratelli più derelitti, fu sepolto e ivi riposa, ricevendo costantemente l'umile devoto omaggio di quanti fiduciosi confidano nella sua intercessione presso il trono di Dio.

Nel momento della sua elevazione agli onori degli altari, il ricordo della sua esistenza ricca di eroiche virtù, faro luminoso che non si estingue nel tempo, è presente in quanti

ancora credono nella migliore evoluzione dei destini del mondo, nel trionfo del bene, nell'avvento felice di un'era di tolleranza, di pace, di feconda concordia.



**Una rara immagine del
BEATO MODESTINO DI GESU' E MARIA
diffusa dal Convento della Sanità di Napoli subito dopo la sua morte.**

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- CAPASSO S., *Frattamaggiore, storia, chiese e monumenti, Uomini illustri, documenti*, I ediz., Napoli 1944; II ediz., Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1992.
- CAPASSO S., *Canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1994.
- D'ERRICO A., *P. Modestino di Gesù e Maria*, in *Rassegna Storica dei Comuni*, a. X, n° 19-22, Frattamaggiore 1984.
- D'ERRICO A., *Il profeta della vita nascente*, Napoli 1986.
- D'ERRICO A., *Eroe del quotidiano*, Napoli 1992.
- PICA R., *Vita del venerabile Servo di Dio Fra Modestino di Gesù e Maria*, Napoli 1984.

RASULO E., *Il figlio del funaio*, in Riscatto, periodico quindicinale, n° 7 e seguenti, Frattamaggiore 1951.

SENA E., *Beato Modestino di Gesù e Maria, Uomo di Dio, amico degli uomini*, Napoli 1994.



S. S. Giovanni Paolo II riceve dal Sindaco di Frattamaggiore il quadro eseguito dall'Arch. Prof. Sirio Giametta raffigurante il Beato Padre Modestino di Gesù e Maria, il giorno seguente la sua elevazione agli onori degli altari (29 gennaio 1995). Il quadro è ora custodito nella monumentale chiesa di S. Sosio in Frattamaggiore.

Nel 1857, insieme a Casignano

IL VILLAGGIO DI CARINARO DIVENTA COMUNE

GIOCONDA PORTELLA

Correva il 1854 e sovrano assoluto del regno delle Due Sicilie era Ferdinando II di Borbone. Il paese in quegli anni veniva amministrato attraverso criteri burocratici lenti e inefficienti, simbolo dello sfacelo erano i funzionari del Ministero dell'Interno spesso inetti e prepotenti. Alla presidenza del Consiglio dei Ministri era stato nominato Ferdinando Troya, considerato timido "nei confronti dell'influenza sempre più personale che il re veniva esercitando negli affari di stato"¹.

Il 7 Febbraio di quell'anno di grazia sul tavolo del direttore del Ministero e Real Segreteria dell'Interno, Salvatore Murena, giunse una supplica della popolazione di Carinaro. Gli abitanti del piccolo centro dell'agro aversano, che a quel tempo raggiungevano "1259 anime", chiesero a "Sua Eccellenza" di separarsi dal comune di Teverola "in quanto possiedono mezzi per sopperire alle spese e uomini elegibili alle cariche comunali"².

Gli abitanti di Carinaro ritenevano di possedere tutti i requisiti per ottenere l'autonomia da Teverola. "I comuni possono domandare la separazione con particolare amministrazione municipale quante volte per la loro locale situazione sieno separati dai comuni di cui costituiscono una parte ed abbiano una popolazione di 1000 abitanti, e mezzi sufficienti per formare e rinnovare il personale dell'amministrazione e supplire alle spese comunali"³.

Il direttore⁴ Murena⁵ trasmise, il giorno dopo, il documento a G. De Marco, intendente di Terra di Lavoro, affinché svolgesse tutte le indagini previste dalla legge. L'intendente chiese al sindaco di Teverola l'immediata convocazione del decurionato e una deliberazione in merito.

In tutti i documenti oltre a Carinaro è sempre nominato il piccolo borgo di Casignano. Su questo villaggio, oggi il nome identifica solo una località disabitata, scrive Giustiniani: "casale di Aversa in Terra di Lavoro, e diocesi di detta città verso oriente a distanza di un miglio. E' situato in pianura, e vi si respira un'aria molto nociva per la vicinanza del Clanio. Il suo territorio viene seminato da suoi abitatori, che ascendono non più che al numero di 173, a grano, a canapi, produzione di vini asprini leggerissimi"⁶.

¹ A. ALLOCATI, *Il decennio della crisi*, p. 255, in AA. VV. "Storia di Napoli" vol. V, E.S.I., Bari 1976.

² Archivio di Stato di Caserta - Circoscrizione Territoriale - Intendenza Borbonica, f. 356.

³ N. COMERCI, *Elementi di Diritto Pubblico ed Amministrativo del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1841-45, parte II, p. 531.

⁴ "A capo del dicastero Ferdinando II non volle più ministri, ma direttori, spinto dalla sua diffidenza sempre crescente verso i propri collaboratori", *ibidem*, p. 255.

⁵ Salvatore Murena rimase al Ministero dell'Interno fino al luglio 1854 quando Ferdinando II fu costretto a destituirlo. Il capo del dicastero durante l'epidemia di colera che flagellò Napoli fuggì "alle prime avvisaglie del terribile morbo". Murena fu sostituito da Ludovico Bianchini "uomo d'indole mite e cultore di una storia pregevole delle Finanze delle Due Sicilie". NICOLA VISCO, *Storia del Reame di Napoli dal 1814 al 1860*. Napoli 1908, p. 332.

⁶ L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*. Napoli 1797-1805, vol. III.

"Attualmente il nome resta ad una chiesetta sui Regi Lagni, nei pressi del ponte Iachiello, poco ad est della S.S. 7 bis"⁷.

Dieci giorni dopo i decurioni⁸ del comune di Teverola "e riuniti" Carinaro e Casignano vennero convocati, nella casa comunale, dal sindaco Carlo Mattiello. La domanda di separazione dei carinaresi fu posta all'ordine del giorno. Tutti i decurioni si trovarono in perfetto accordo sul numero degli abitanti di Carinaro, sulla mancanza di beni patrimoniali ("non possono che reggersi semplicemente col fruttato de dazi di consumo") e sulla loro distanza, mentre "sulla massa di coloro che possono occupare le diverse amministrazioni" i decurioni di Carinaro sostennero l'esistenza di eleggibili sufficienti per ogni carica, i decurioni di Teverola, invece, si espressero negativamente ed affermarono che non c'era un numero adeguato "per tutte le cariche che si richiedono".

E' chiaro che quanto emerso dalla riunione non bastò a chiudere la vicenda, allora l'intendente decise di consultare A. Miele, giudice del circondario di Aversa. Alla fine del mese di aprile un gruppo di cittadini di Carinaro, allarmato, scrisse all'intendente. Nel documento i carinaresi espressero tutti i propri timori. immaginavano già il parere negativo del giudice di Aversa e chiesero, quindi, che fosse affidato ad altri questo Compito. Tutto secondo lo schema previsto. Il giudice Miele era apertamente contrario alla separazione: "vi sono ben pochi soggetti adatti per cariche amministrative poiché separandosi mancherebbe affatto il personale per Carinaro, a sostenere e dirigere la comunale amministrazione che andrebbe di certo in ruina con grande discapito delle due amministrazioni"⁹.

Il giudice non si limitò a considerazione di questa natura ma molto duramente definì l'azione di separazione una "veduta privata di pochi, inconsiderata, imprudente ed arrogante".

I carinaresi, che non si riconobbero in giudizi così netti e infamanti, reiterarono le suppliche tanto che l'intendente De Marco decise di affidare un nuovo mandato esplorativo al consigliere provinciale di Aversa Benedetto Di Mauro poiché "ha conoscenza dei luoghi e delle persone".

In una comunicazione riservata del 27-6-1854 il consigliere Di Mauro, in totale disaccordo con il giudice Miele, si dichiarò favorevole alla separazione poiché, a suo parere, non mancavano uomini con tutti i requisiti richiesti per occupare cariche pubbliche, specificò però che si trattava di persone eleggibili in un comune di terza classe¹⁰.

⁷ G. CORRADO, *Le origini normanne in Aversa*, in "Rassegna Storica dei Comuni", n. 2/1970, p. 77, nota 29.

⁸ I decurioni di Carinaro erano quattro (don Francesco Della Volpe, Giovanni Coppola, Giuseppe Petrarca ed Antonio Barbato) mentre quelli di Teverola erano cinque (don Luigi Colella, don Pasquale Puoronio, Gioacchino Ruberti, Andrea Caputo e don Tommaso Limonelli). Una legge del 1816, che in sostanza confermava l'ordinamento voluto dai francesi, regolò l'amministrazione comunale, questa era formata dal sindaco, da un primo e da un secondo eletto da un cancelliere archiviario, da un cassiere e dal decurionato composto, a seconda della popolazione, da 8 a 30 membri.

⁹ A proposito della lista degli eleggibili che l'intendente gli invia il giudice afferma: "ad eccezione di pochissimi soggetti di limitatissima entità gli altri tutti non altra idoneità hanno che quella di poter essere adibiti a beccamorti". Giudizi di gravissima natura che evidentemente si possono far risalire a contenziosi aperti tra gli abitanti del comprensorio. Si legge inoltre: "posso ciò asserire il che per troppo conosco il rispettabile personale di questo circondario".

¹⁰ "Appartengono alla prima classe i comuni aventi una popolazione di 6000 o più abitanti, quelli in cui risiede l'Intendente o la Corte d'Appello, o una corte criminale, e quelle aventi una rendita ordinaria di d. 5000; sono della seconda quelli di una popolazione non minore di 3000

"Altronde ponendo mente al disquilibrato riparto di fondi per le opere pubbliche dei quali Carinaro ne occupa una parte ben modica" scrisse.

In base alla risposta di Benedetto Di Mauro il consiglio d'Intendenza di Terra di Lavoro il 22-11-1854 stilò un primo rapporto al direttore del Ministero dell'Interno. Nel documento si esprimeva parere positivo sulla separazione del comune di Carinaro da Teverola "considerato che aderendovi alle domande di quei naturali si toglie un principio di discordia che si agita fra i due comuni tanto per la nomina delle cariche che per lo impiego delle rendite comunali. E' di avviso esser espediente che sien disunti e che Carinaro si elevi a comune separato".

L'intendente di Caserta che aveva bisogno di altri elementi da trasmettere al direttore Bianchini inviò, quindi, un nuovo dispaccio a Di Mauro per chiedergli di quali mezzi disponesse il villaggio di Carinaro per sostenersi in autonomia. Il consigliere rispose che "tra i cespiti speciosi di quel Villaggio avvi quello del dazio sul consumo del vino che prima della malattia delle uve dava annui ducati 469,60" ma, per le circostanze accennate, nel 1854 aveva fruttato solo la cifra di 326 ducati, a questo dazio si aggiungeva "il prodotto delle acque piovane", che servivano ad irrigare il terreno ed ammontavano a ducati annui 61,50, sottolineava il consigliere però "... potrebbero fruttare il doppio", c'erano poi i proventi giurisdizionali¹¹ che solo per Carinaro ammontavano a 97,80 ducati annui ed un credito di 31 ducati con il comune di Gricignano per un arretrato dell'affitto della "lava". Il delegato De Marco per provare quanto aveva affermato inviò un progetto di "stato discusso" (ossia una situazione finanziaria) del costituendo comune.

Lo stato discusso era in sostanza il bilancio comunale. "Ogni comune debbe avere il suo stato discusso, e questo gli deve servire di norma inalterabile nell'Amministrazione delle sue rendite e delle sue spese. La proposta di questo stato discusso viene compilata dal decurionato sulla proposizione del dall'Intendente nel Consiglio d'Intendenza ..." ¹². Gli stati discussi formulati in questo modo erano poi osservati per cinque anni e rinnovati di quinquennio in quinquennio. Carinaro non si sottrae a questa regola. Il progetto di stato discusso presentato all'intendente è valido per gli anni 1854-59.

Assunte le nuove informazioni l'intendente scrisse a Napoli al direttore del Ministero e della Real Segreteria di Stato e dell'Interno. La risposta non si fece attendere ed il 2 febbraio del 1855 il direttore Bianchini ordinò ulteriori indagini e che queste fossero svolte da un consigliere d'Intendenza. De Marco decise di nominare Cesare Colletta. Il consigliere convocò in data 9 marzo 1855 presso la "casa comunale di Aversa" il decurionato di Teverola e Carinaro. All'ordine del giorno era stato posto il calcolo della distanza tra i due comuni; nel corso della riunione i decurioni deliberarono di prendere la misura di tutte le strade, anche non "rotabili", e di nominare il perito.

L'incarico fu affidato all'architetto di Aversa Gabriele di Ronza che, con la collaborazione dei decurioni di Teverola, Luigi Colella ed Andrea Caputo, e quelli di Carinaro, Francesco Della Volpe e Giovanni Coppola, avrebbe dovuto stendere il verbale, sottoscritto poi da tutti.

Durante quella seduta, in accordo tra tutti i decurioni, venne formulata la lista degli eleggibili e redatto un progetto di stato discusso. Il 27 dello stesso mese, alla presenza del consigliere Colletta, del sindaco di Teverola Carlo Mattiello e dei decurioni rappresentanti i comuni riuniti, l'architetto di Ronza dichiarò: "abbiamo principiato

abitanti, e quelli in cui risiede una sottointendenza; sono della terza quelli di popolazione minore di 3000 abitanti". N. COMERCI; op. cit., p. 350.

¹¹ "Dal diritto de pesi e misura annui" A.S.G.

¹² *Ibidem*, p. 552.

l'operazione col misurare prima la strada rotabile che dal palazzo del Conte di Policastro tira direttamente al comune di Carinari e fino però al fronte dell'orologio di questo ultimo comune percorrendo quelle denominate dietro corte, aia Della Valle e chiesa Parrocchiale di Carinari e l'abbiamo trovata di lunghezza palmi: cinquemila settecentodiciassette 5.717"¹³. Quindi una alla volta vennero riportate le misure di altre quattro strade.

Il 10 aprile Cesare Colletta convocò i decurioni del comune di Teverola. Il sindaco esibì il "verbale del 27 marzo di verifica ed esistenza delle strade" che uniscono i due comuni. Nel corso della riunione vennero presentati i progetti di stato discusso che però si ritenne avessero bisogno di ulteriori modifiche ai sensi della legge. Il bilancio dei singoli comuni ammontava a 530,45 ducati per Teverola e 535,70 per Carinaro.

Le riunioni nella "casa comunale di Aversa" continuarono: si portarono modifiche agli stati discussi e si compilarono le liste degli eleggibili. Al termine dei lavori il consigliere Colletta inviò all'intendente una lunga e circostanziata relazione su tutta l'operazione svolta¹⁴. In base al rapporto ricevuto l'intendente G. De Marco comunicò al direttore del Ministero i risultati dell'indagine. In un dispaccio del 21-7-55 Lorenzo Bianchini gli rammentò, forse un po' duramente, che il progetto di stato discusso riguardava solo il "Municipio" e non i due singoli comuni, chiese così altri ragguagli in materia ed in più il numero preciso degli abitanti. L'intendente produsse tutta la documentazione richiesta e riferì che la popolazione di Teverola ammontava a 1055 abitanti mentre quella di Carinaro e del villaggio di Casignano a 1224. Nell'ultima fase del processo il carteggio risulta piuttosto scarso. Il direttore Bianchini chiese la lista degli eletti, lista che gli venne inviata.

Il consiglio di Intendenza si pronunciò favorevolmente alla separazione del comune di "Teverola da riuniti Carinaro e Casignano". A Bianchini non bastò questo parere ed il 15 dicembre 1855 chiese all'intendente se la sua opinione collimasse con quella del consiglio. La risposta di De Marco arrivò l'11-2-56 ed era strettamente burocratica. Nella lettera l'intendente non entrò subito in argomento, cercò di dimostrare, attraverso una serie di tesi, la validità della "segregazione", motivando e circostanziando le sue opinioni:

"quando Teverola co' comuni riuniti non eccedeva nel 1850 i cinquantaquattro elegibili, questa cifra per migliorata istruzione, per gioventù più idonea, e per più accurate ricerche, è quasi ora raddoppiata, da poter sopperire a bisogni delle separate amministrazioni". Nella seconda parte del documento riportò, poi, considerazioni di carattere economico sugli stati discussi e sui rapporti tra rendite ed introiti, affermando con convinzione, che i due comuni non avrebbero avuto bisogno di nuovi "balzelli". In

¹³ Pesi e misure nel napoletano dall'Editto 6-4-1840:

1 canna = 10 palmi m 2,645

1 palmo = 10 decimi = m 0,264

700 canne = 1 miglio m 1.840

da M. R. CAROSELLI, *La Reggia di Caserta*. Lavori, costi, effetti della costruzione. Milano 1968, p. 201.

¹⁴ Nella relazione Colletta ricorda di aver raccolto elementi importanti sui punti richiesti: distanza, stato discusso e lista degli eleggibili, convenienza finanziaria sulla separazione. La distanza tra i due comuni è di un miglio, le rendite sono sufficienti per entrambi i comuni ed esistono soggetti, per censo ed istruzione, adatti a ricoprire cariche amministrative, inoltre Teverola può amministrarsi senza imporre alla popolazione altri "balzelli". In sostanza nessun aggravio economico è previsto per i due comuni poiché "l'istruzione primaria con un sol maestro per ciascun sesso, la cura degli infermi con un sol condotto; mentre la cura delle anime è divisa a due Parrochi, che resterebbero assegnati come ora sono a ciascun comune".

merito alle strade sostenne che erano quasi tutte impervie soprattutto in inverno, inoltre gli stipendi dei dipendenti comunali erano fissati a norma di legge. Al termine della lettera si dichiarò favorevole alla separazione.

Il decreto di separazione giunse il 30 giugno 1856. Il direttore Bianchini scrisse all'intendente: "S. M. il Re (N.S.), visti gli antecedenti, il rapporto di lei del 15 dicembre 1855, n. 2822, ed il parere adesivo della consulta; nel consiglio di Stato del 6 dello spirante mese; si è degnata approvare, a contare dal 10 gennaio 1857, la elevazione de' villaggi di Carinaro e Casignano, in codesto Provincia, a Comune distinto dall'altro di Teverola, del quale finora ha fatto parte. Nel Real Nome glielo comunico per lo adempimento rimettendole in copia conforme il relativo decreto”.

LE RISAIE DI ROCCADEVANDRO

GIUSEPPE GABRIELI

Nel piano brullo, interminato, stagna / plumbea palude ... / lividi aspetti, misere parvenze; / lungi, la mandra di lunate corna / il cavalcante buttero compone, / pungendo a tergo. / Ultimo un colpo da la caccia s'ode / mentre la notte desolata cala. / Batte la febbre all'umido capanno: / la morte passa.

Così Baccelli cantava l'olocausto di quei poveretti che inesorabile la palude stroncava.

Nel 1820 si credette aver trovato finalmente una soluzione per quell'annoso problema, ossia la macchina di Christian e il riso cinese, ossia riso a secco.

Non era più necessario mettere a marcire la canapa e il lino, bastava immergerli dentro quella macchina per ottenere lo stesso risultato. Quanto al riso cinese, veniva coltivato come una normale pianta, senza bisogno cioè dell'acqua stagnante come il riso «acquaiuolo».

Quanto alla macchina di Christian si rilevò un grosso fallimento¹. La semina del riso cinese non era una novità; era stata sperimentata in Piemonte nel 1705 con risultati deludenti².

Tornarono le risaie a Rocca d'Evandro, Galluccio, S. Vittore ossia in tutti quei posti che tanti anni prima avevano versato una notevole somma al duca di Mignano perché smettesse quella letale coltura.

E il marchese Cedronio, sindaco di Rocca d'Evandro, fa la cronistoria di quegli avvenimenti.

Nel 1831, più per curiosità che per guadagno, a Rocca d'Evandro, sorsero delle risaie per sperimentare il riso cinese.

Pochi pezzi di terra dispersi in larga campagna non cagionarono alcuna apprensione, anche perché quel tipo di coltura non poteva cagionarne. E, come era naturale, dalla coltura del riso cinese si passò a quella del riso normale e ben presto la salute pubblica cominciò a risentirne. Cominciarono i reclami e il marchese Cedronio, che era allora consigliere provinciale, fu incaricato di riferire all'Intendente. Il rapporto non lasciava adito a dubbi e il provvedimento di sospensione non si fece attendere ... ma non si fece attendere nemmeno il provvedimento di sospensione della sospensione stessa.

Il tutto rimase fermo per qualche tempo, poi l'Intendente inviò sul posto l'architetto Giuliani che non poteva certo confutare il rapporto Cedronio, ma trovò «qual nuovo Eolo» certi «venti divergenti» che mettevano al sicuro dal miasma i comuni circostanti.

La vertenza restò assopita e si svegliarono invece i coltivatori: i fratelli Ciaraldi estesero enormemente la loro risaia e sul loro esempio, alcuni cittadini del vicino comune di Mignano crearono altre risaie.

La risaia Ciaraldi dai 4 tomoli del 1833, epoca della perizia Giuliani, era passata a tomoli 50 nel 1835 e 120 nel 1837; è naturale che non poteva trattarsi di riso cinese dato che 120 tomoli di terra non potevano innaffiarsi alla stregua di un orticello.

Come distanza poi, non era affatto legale: situata «nella gola di angusto canale fra 'l colle di Vandra e 'l Monte Difensola, ossia Moscuso» distava un miglio e un quarto da

¹ *Istruzioni per i coltivatori sul metodo di preparare ...* del sig. Christian, Napoli 1819.

² *Cenno sul coltivamento del riso secco cinese* del dottor GIOVANNI GUSSONE, Napoli 1826. Già nel 1805 si erano fatti esperimenti a Torino sulla coltivazione del riso cinese ... «pochissimi semi di questo riso erano nati e nessuna delle piante ottenute aveva fruttificato» in «Nuova Enciclopedia», *op. cit.*

Rocca d'Evandro, mezzo miglio dalle «contrade popolose dé Colli, della Pecce, di Vandra, meno di due miglia da S. Ambrogio»... nonché da Mortola, S. Pietro in Curolis, Caspoli, Cocoruzzo ecc.

Unanimi i paesi insorsero contro le risaie: da S. Pietro Infine si scriveva: «- Nel tempo delle messe, onde accedere alla raccolta, tutti quasi gli abitanti di questo Comune pernottano nella pianura. Costoro per assoluta necessità si avvicinano alle risaie ed hanno diritto di essere garantiti dai loro pestiferi influssi. Sempre nello stesso periodo (1838) il procuratore di Cervaro scriveva: «Ora non vorrà aggravare la sua coscienza di altre 200 persone e più, secondo le tergiversazioni e i cavilli di quegli uomini insensibili alle voci dell'umanità».

Sette lunghi anni si trascinò la contesa: i Ciaraldi, all'ombra dell'art. 6, riuscivano ad allontanare qualsiasi provvedimento, mentre, all'ombra dell'art. 6, la gente continuava a morire.

Inoltrarono certificati, graziosamente rilasciati da medici condotti di paesi vicini, esclusi, ovviamente, quelli dei paesi interessati, ad eccezione dei medici condotti di Sessa e di Toraldo, zone altamente malariche a causa del pantano demaniale, una vasta estensione di quasi 4000 moggia di terra coperti d'acqua.

Ma con la storia dei venti, delle montagne ecc. non è facile dare un giudizio imparziale sul comportamento dei medici ... a cominciare dall'alta magistratura sanitaria.

Per i medici, poi, le cose cambiavano poco; infatti essi certificavano trattarsi di malattie ormai di casa ... la malaria era endemica da sempre e non era facile stabilire quale fosse l'incidenza delle risaie.

Purtroppo era questa la situazione nel distretto di Sora e il dottor Morelli di Rocca d'Evandro così scriveva alle superiori autorità: - L'intrigo prevalea contro la giustizia e a danno della pubblica salute ... ero incerto se stringere la penna o no, ma il male progredisce a passi giganti ... già Mignano, mitando Rocca d'Evandro, ha formato risaie e se voi, rispettabili signori, non impegnerete tutto il vostro zelo a reprimere questo male già grande benché nascente, la Provincia che rappresentate sarà tra non molto ridotta in palude e gli abitanti presenteranno aspetto di morte pria di morire. La spopolazione sarà il lacrimevole effetto -.

Nel frattempo gli abitanti di Rocca d'Evandro avevano ripreso a macerare il lino e la canapa nel fosso dell'Isola, lo stesso avveniva a Cervaro, a mezzo miglio dall'abitato, «segnatamente nei mesi di luglio, agosto e settembre».

- A S. Vittore le vasche erano situate a 1/4 di miglio dall'abitato in maniera tale da circondarlo: ce n'erano 8 a destra e 7 a sinistra della strada che da Napoli portava a S. Germano.

Un discorso come quello del dottor Morelli era destinato a cadere nel nulla, come la statistica che, nel 1837, il comune di Rocca d'Evandro inoltrava all'alto consesso sanitario.

ANNO	NATI	MORTI
1822	54	41
1823	67	33
1824	48	55
1825	56	47
1826	64	31
1827	66	63
1828	70	47
1829	69	49
1830	61	46
1831	61	47
1832	47	65
1833	53	76
1834	58	63
1835	54	68
1836	79	29
1837	42	141

In calce alla statistica inoltrata il 10 marzo del 1838, il sindaco annotava: - la morte ha cominciato a incrudelire in questo tenimento dopo lo stabilimento delle nuove risaie che fu il 1831 ed ha imperversato maggiormente nelle contrade più prossime alle medesime -.

In quell'anno Rocca d'Evandro contava 1597 abitanti e caso più unico che raro, la statistica presenta l'incremento più forte nelle nascite nel 1836, anno della prima invasione colerica. L'enorme mortalità del 1837 viene spiegata dalla recidiva colerica.

Dal canto loro, i sindaci di Cervaro, S. Vittore e S. Pietro Infine facevano sapere che nei loro paesi la mortalità era di 8 persone al giorno.

Ma l'alto consesso sanitario continuava a dare prova d'insipienza: sarebbe bastata l'esperienza del 1682, del 1713, del 1793, cioè gli anni in cui le risaie furono soppresse a causa delle letali conseguenze, sarebbe bastato l'esempio di Presenzano, che da 3000 abitanti ne contava solo 1500, per prendere l'attesa, drastica misura.

Ma nessuno ardiva affrontare il problema e si preferiva imboccare le scorciatoie come quella di obbligare la provincia di Terra di Lavoro ad un aumento del dazio fondiario, nella speranza che si decidesse a distruggere i ristagni che natura ed uomini avevano generato.

Tanti anni prima, il protomedico Ronchi si era recato a Suio per «esaminare le acque termali» rese «di pubblica ragione» dal dottor Monaco e nel suo rapporto faceva presente che non era possibile accedere alle «salutari proprietà di quelle acque» a causa dei miasmi che si levavano dalle risaie di Galluccio.

L'articolo 4 prevedeva che alle vedute di utilità generale dovevano assolutamente cedere tutte le considerazioni di particolare vantaggio, soprattutto quando era in gioco la salute pubblica.

La distanza legale aveva, ormai, un valore puramente retorico sosteneva l'avv. Galanti, dato che né monti, né valli, né venti riuscivano a garantire la salute pubblica ... «Volgetevi, signori, a quel volume immenso di reclami, di accuse, di lamenti dé sindaci decurionati, eletti, capi urbani, parrochi, a quelle denunce di morte e di morte orribilmente accresciute da che esiste quella risaia». Ed alle competenti autorità chiedeva di mettere da parte le elucubrazioni dotte, quanto dannose e di «decidere dagli effetti». «Si muore in quei contorni, ed orribilmente si muore: le popolazioni un tempo

sì floride oggi non si offrono che sotto l'aspetto di cadaveri, qué paesi un di così ridenti per amenità di sito, oggi si presentano all'occhio come i lugentes campi del poeta mantovano». I possessori di risaie «non sentivano alcun rossore per le tante pubbliche accuse di essere autori di morte», né si preoccupavano di fronte «all'ultima invasione di tifo maligno sviluppato per quella mortifera coltura, che produsse tanto allarme da far temere il ritorno del colera morbus».

Non contava nemmeno la precisa proibizione di coltivare il riso contenuta «nello strumento di concessione di acqua fatta dal monastero di Montecassino, Barone allora di qué luoghi, a Ciaraldi padre nel 1803» ... «Che possa esso, Don Stefano, suoi eredi e successori legittimi avvalersi di dette acque per innaffiare il territorio suddetto, far orti, peschiere ed altro esclusa bensì la semina dé risi, le quali producono infezione di aere à vicino abitanti ed alle popolazioni di paesi intorno. E nel caso esso Don Stefano, suoi eredi e successori introdurre volessero in ogni futuro tempo, le risiere in detto territorio, chiamato Magnavacca, o s'introducessero da altri possessori dé territori posti di sotto a Magnavacca, in ciascun di detti casi: sia lecito ad esso Monastero di propria autorità e senza decreto di giudice, diroccare il sasso e canale suddetto, di negare ed impedire al detto Ciaraldi e suoi eredi e successori legittimi la conduttiera dell'acqua nel suo territorio e l'innaffiamento del medesimo e la formazione delle risiere, perché così specialmente convenuto, e perché senza di un tal patto non si sarebbe accordato il permesso suddetto».

La commissione, inviata a Rocca d'Evandro nel 1839, concludeva che le risaie Ciaraldi non erano nocive ed informava che non si era «esaminato il parroco e il medico perché il paese (era) diviso in caldi partiti».

Ed ecco, nel 1840, la spaventosa epidemia che, partita da Mignano, invadeva quasi totalmente la provincia di Terra di Lavoro.

Cambiavano, finalmente, anche le vedute del supremo consesso medico il quale si decideva a riconoscere che la «coltivazione del riso è essenzialmente nociva all'umana salute» anche se tale coltivazione «torna(va) a grandissima utilità alla pubblica economia». ... Noi abbiamo veduto i miserabili coltivatori delle risaie del Piemonte e del Milanese. La coltivazione del riso è vantaggiosa se essa fa la prosperità degli abitanti principalmente dei paesi che l'hanno introdotta, spande, la desolazione nella massa del popolo che resta menomato in ciascun anno e che non fa trascorrere l'esistenza di ciascun individuo oltre i 40 anni. Questa stessa coltura produce analoghi effetti negli Stati Uniti di America, nella Carolina. Onde conciliare entrambi questi interessi che reciprocamente si combattono, la coltivazione del riso fu severamente respinta dall'interno e dalle mura delle città e dall'altro, malgrado del nocumento che essa arreca agli individui che v'attendono, fu autorizzata nello Stato. Tutti i Governi, quale con maggiore, quale con minore previdenza, tracciano, siffatta linea di condotta e perché il doppio fine, per quanto è dato all'umana previdenza, venisse raggiunto accuratamente si prescrivessero misure preservative le più energiche onde impedire alla cagione morbosa che dalla risiera si svolge, di oltrepassare le barriere e d'irrompere nelle comuni. La quali misure preservative, in appositi regolamenti sanitari depositate, presero vigore e forza di legge».

Sembrerebbe quasi un mea culpa, ma l'alto consesso tiene a precisare «con l'autorità di Londe ... che il miasma per virtù di una gravità, non inalzarsi nello stato regolare nelle altre regioni dell'atmosfera».

Torniamo a ripetere che insipienza o malafede non possono ravvisarsi nell'alto consesso che si appella ad una falsa concezione eziologica.

Forse, anzi senza forse, la ravvisiamo nell'operato di tanti architetti, incaricati delle perizie, i quali, a scudo di Rocca d'Evandro, pongono il fiume Peccia e gran parte dei

colli Pescito, Trocchia e S. Leonardo ... ragion per cui «i popoli sottomessi alla triste influenza, po(teva)no ammalarsi per virtù di cagioni non miasmatiche».

Il prof. De Renzi, inviato sul posto, scriveva una memoria che val la pena di riportare nei suoi passi salienti: - Quattro giogaje di montagne poste verso l'estremità sud-est del distretto di Sora, tra i suoi confini con quei di Piedimonte, Caserta, e di Gaeta, chiudono un'ampia vallata per ove scorre il Garigliano, ed alla quale aprono altre Valli minori. Il terreno non è piano ed eguale, ma per ovunque è intersecato da poggi da colli di monticelli, fra i quali formansi diverse vallette dove scorrono vari rivoli, che riunendosi in fiumicelli, tutti portano il tributo delle loro acque al Garigliano. Alcuni di quei rivoletti venendo dalle falde settentrionali dei monti di Roccamonfina, si riuniscono in un solo alveo poco dopo Mignano, col nome di Peccia, la quale si dirige verso occidente ed ingrossata dai rivi di S. Vittore e di S. Pietro Infine, volgendo a mezzogiorno va ad incontrare il Garigliano nel tenimento di Rocca d'Evandro. Al declivio dei monti e sulle alture minori sono diversi paeselli, il primo dé quali è Mignano che s'incontra lungo la valle percorsa dalla Regia Strada che dirigesì verso Sora, e quindi alle falde dei monti settentrionali stanno S. Pietro Infine, S. Vittore e Cervaro a dritta della strada indicata, ed a sinistra verso il sud-ovest vedesi Rocca d'Evandro, alla quale sono riuniti due miseri villaggi, l'uno detto Camino sui monti che lo dividono da Mignano, l'altro a mezzodì detto Cocoruzzo a sinistra del Garigliano. Verso occidente evvi S. Angelo in Teodice e più in là Pignataro, i tenimenti dei quali sono dal Garigliano divisi da quelli di S. Giorgio e di S. Apollinare, e lo stesso fiume diparte quello di Rocca d'Evandro dagli altri di S. Ambrogio e di S. Andrea. I chini dei monti e dei colli sono vestiti di piante, e laddove presso la Peccia, ed in seguito presso il Garigliano, ai piè delle colline i terreni si vanno allargando in piccioli piani, questi in generale sono o inumiditi da frequenti sorgive, o acconci ad essere inaffiati da rivi o dai fiumi, cosicché tutto concorre a rendere in quel vasto spazio umida e greve l'atmosfera, e disposta a sentire tutte le vicende delle meteore.

Tutt'i paeselli nominati sono chi più chi meno abitati di contadini o poveri a poco agiati dei quali il maggior numero vive di rustici lavori o di piccole industrie di animali che nell'inverno soprattutto hanno con gli uomini comune dimora, e quindi le contrade intere divengono vaste stalle. I paesi sono per l'ordinario composti di piccoli vicoletti, tortuosi, sudici e pieni di archi, con casupole ingombre e senz'aria, eccetto pochi luoghi dei comuni maggiori come quello di Cervaro. Le strade, specialmente quelle di Mignano, sono ripiene di ammassi di letame, e tutte rose, non lastricate, e per ovunque ristagna un'acqua fetida prodotto delle evacuazioni degli animali immondi, o dell'acqua piovana che filtra dai letamai. Insomma alcuni punti di tale paesi somigliano ad una fogna in cui formicolano tutte le specie di animali misti con uomini miserabili e cenciosi ... Alessandro Bianco di Saint Joroz, ufficiale piemontese, venuto a contatto nel 1860 con le condizioni di vita dei nostri contadini, scrisse esser le nostre terre un lembo dell'Africa selvaggia.

Fino a che punto potesse permettersi un simile giudizio, lo apprendiamo dalla Nuova Enciclopedia Popolare, edita nel suo paese da Pomba nel 1847, la quale recita testualmente: ... I Monferrini ogni anno all'epoca della raccolta si recano a stuolo nel Vercellese d'onde ricavano gran parte della loro sussistenza ... reduci (poi) ai loro colli, portano ordinariamente seco loro, col ben guadagnato riso, la squallida febbre. Misero il salario ... 80 cent. dalla metà di marzo sino alla metà di settembre, d'indi sino alla metà di novembre cent. 60 da quest'epoca sino alla metà di marzo cent. 40! ... bene spesso li oltraggiano con mali trattamenti, con stramazzi, con ingiuste esigenze e col continuo disprezzo ... Avvilto, coperto di stracci, estenuato di forze, è costretto a faticare, ora esposto ai raggi cocenti del sole, ora ludibrio dei venti, delle nebbie, della pioggia,

immerso metà le gambe nella fanghiglia ... molte volte obbligato eziando a faticare di notte sull'aia a cielo scoperto. In seno alla famiglia dell'indigente risaiuolo la miseria si mostra in tutta la sua laidezza; egli è obbligato a beversì per la scarsità dei pozzi, l'acqua impura delle fosse ad abitare casolari o piuttosto tuguri angusti umidi, oscuri, senza pavimento e spesso senza imposte alle finestre ...

Sorvoliamo sulle condizioni delle donne altrettanto infelici ... Non è opinabile che coloro i quali coltivavano frumento o legumi stessero meglio!!!

Nondimeno ad onta di tali circostanze, la posizione dei paesi in sulle alture, e le correnti d'aria e la bella vegetazione delle campagna, li sosteneva mediocrementemente salubri finché una speciale cagione non venne a spargervi le malattie e la morte. Questa cagione appunto è la coltivazione del riso che si fa in alcune di quelle valli nel tenimento di Galluccio, come in quello di Rocca d'Evandro e nel suo villaggio di Cocoruzzo, e presso la Peccia e presso il Garigliano. Esse sono più o meno lontane dai comuni, ma la posizione dei luoghi le rende infeste anche per i comuni che hanno la distanza legale, contribuendo moltissimo da una parte la posizione delle valli a trasportare i miasmi e d'altra parte la circostanza che nei tempi estivi quasi le intere popolazioni sono sparse per le campagne più o meno prossime alle risaie.

E che siano esse dannose alle popolazioni è un fatto che non si può negare in alcuna maniera, imperocché l'epoca della loro esistenza ed aumento segna per quei comuni l'epoca delle malattie e della mortalità. Sono esse tanto più malefiche per la ragione che la situazione topografica dei luoghi soggetta a risentire più fortemente le generali variazioni meteorologiche, la gravezza dell'aria, l'umidità ed anche la condizione di poca agiatezza degli abitanti, fanno acquistare un carattere sempre più grave alle cagioni morbose.

Né l'osservazione del danno delle risaie è nuova per quelle popolazioni. Quando nel 1794 furono stabilite le risaje dal duca di Mignano furon tante le malattie e tale la mortalità che produssero che quei comuni desolati ne mossero querele al Governo, il quale convinto delle loro ragioni ne ordinò l'abolizione, siccome era anche avvenuto nel 1692 e nel 1713³.

Le risaje di Galluccio sono state in ogni tempo sorgente d'infezione per i numerosi villaggi che lo compongono. Il prof. Giovan Nicola del Giudice chiamato a curare le numerose gravi malattie di quei popoli nel 1803, fra le cagioni del loro sviluppo annovera le risaje, sì che nell'indicare i mezzi da adottarsi per ispegnere le sorgenti dei loro malanni, si esprime con le seguenti parole: - Bisognerebbe abolire le risaje, come un'altra causa valevole a contaminare l'aria atmosferica -⁴.

Dal 1832 (continua De Renzi) dacché estesi terreni del tenimento di Rocca d'Evandro sono coltivati a risaja, sono cresciute le malattie e le morti non solo per le comuni di Rocca d'Evandro e di S. Vittore ... ma anche per le comuni più lontane ... Il Decurionato di Cervaro, spaventato dal gran numero di malattie e di morti osservate dalla metà di giugno alla metà di settembre dell'anno 1837, se ne occupò seriamente ... e fu da tutti riconosciuto che l'enorme numero di morti (102) era da imputarsi alle risaie.

Non bisogna dimenticare, però, che l'anno 1837 è l'anno della recidiva colerica che fu molto feroce.

Nel 1838 fu sospesa la coltivazione del riso e quelle delle popolazioni godettero uno stato plausibile di sanità, eccetto i disturbi dovuti alle forme croniche. Ma nel 1839

³ De Renzi prende l'informazione dai Consulti medici di Cirillo e per quanto riguarda l'abolizione delle risaie di Mignano fu ottenuta con la transazione di cui abbiamo scritto nel testo.

⁴ «l'abolizione della coltura di tali generi» fu già richiesta nel 1788 dal Galanti, in «Istruzioni per gli coltivatori», *op. cit.*

coltivatesi nuovamente le risaje si vide in tutt'i comuni una iliade luttuosa di cali. Il governo vi rivolse le sue sollecitazioni; per il che vi si recò il sotto-Intendente del distretto, un Consigliere provinciale ed il Regio Giudice, i quali esaminati i Sindaci, i Parroci, i Decurioni ed i medici di ciascun comune, alla metà di settembre, rilevarono che in Cervaro oltre mille della popolazione erano malati, dei quali morirono sessantuno in due mesi e mezzo, mentre nell'anno precedente nello stesso spazio di tempo erano morti sola 29. In Rocca d'Evandro trovarono una febbre intermittente pernicioso ... ch'erasi sviluppata sopra 343 infermi, dei quali erano morti 26. In S. Vittore trovarono 340 malati con la morte di 24 e ... e pari cosa era avvenuta per i comuni di S. Pietro Infine, di S. Elia, di Mignano ecc. E queste cose vennero anche verificate dall'abate generale di Montecassino dai capi della Gendarmeria ...⁵.

Era incontestabile ormai l'affermazione che le risaie fossero cagione di affezioni perniciose ... la malattia era ormai di casa a Mignano dove era tornata «per più anni e con ordine di tempo».

Nel 1840 era cominciata a Caserta l'epidemia ed aveva colpito Maddaloni, Aversa ecc. spostandosi verso il distretto di Sora, invadendolo tutto e portandosi «in altre remote province»; compresi «alcuni Comuni della Comarca di Roma».

E finalmente la suprema magistratura sanitaria pur riconoscendo che la risaia Crialdi era garantita dall'art. 6 era costretta a riconoscere che non era garantita la pubblica salute.

E rivolgendosi ai medici, ne stigmatizzava il comportamento tante volte ambiguo ... certificati spesso senza firma e senza «sugello», inosservanza di regolamenti per cui non avevano denunciato la terribile epidemia di Roccasecca del 1823 né la mortalità infantile, sempre dovuta alle «esalazioni palustri» verificatesi nel 1838 e 39 ... «i bambini grassi e gonfi da prima, smagrirono in prosieguo e quindi in gran numero muoiono».

Con rescritto del 19 maggio 1841 si «ordinò la pronta ed assoluta repressione di tutte le disputate risaje».

Ma nel cominciare del 61, togliendo utile partito dalle politiche agitazioni in cui era involto il paese, il signor Giuseppe de Petrillo ... procacciò di ristabilire in valle Corvara la imprecata coltura del riso.

Produsse egli «sorda domanda al Ministero d'Industria, Agricoltura e Commercio» che ignorando i trascorsi precedenti, chiese informazioni al sindaco, al Governatore di Terra di Lavoro ed alla suprema magistratura.

Avuto parere favorevole da tutti fu «ripristinata nei bassi fondi d'intorno Galluccio la malaugurata coltivazione del riso ... insorsero di nuovo i lamenti e i clamori dei circostanti comuni, in quali rappresentando i danni gravissimi che da simile industria procedono alla pubblica sanità e richiamandosi giustamente alle prescrizioni del prefato rescritto, chiedevano l'immediata sospensione».

Tranne il prezzolato sindaco di Galluccio che si appellava ancora alla vecchia storia della miseria e della disoccupazione, insorsero tutti i sindaci dei comuni minacciati.

Questa volta non fu ignorato il rapporto statistico del consigliere provinciale Cedronio del quale si rilevava «un notevole scemamento della popolazione dei comuni di Rocca d'Evandro e Cocoruzzo nel decennio incremento in venti anni posteriori alla loro abolizione». Era più che sufficiente per il nuovo governo il quale decretava: - Tutte le risaie poste nel perimetro che corre dal comune di Rocca d'Evandro a quello di S. Vittore, comprese le risaie del de Petrillo, in valle Corvara e l'altra nascente del Sig.

⁵ *Relazione sullo stato di salute del distretto di Sora* di Salvatore De Renzi, in «A.S.N.» Protomedicato fascio 188 - pubblicata anche nel periodico *Il Fitiatre Sebezio* del 1840.

Giacomo Colizza, (devono) essere assolutamente abolite, come sorgente di malsana e di morte alle adiacenti popolazioni»⁶.

⁶ Per la macerazione, «A.S.N.», Fusari Supr. Mag. di Salute f. 173/278; per le risaie «A.S.N.», Protomedicato f. 188, «A.S.N.», Supr. Mag. di Salute fascio 133/228.

Origine e insegna nobiliare de LA FAMIGLIA SANCHEZ

F. E. PEZONE

Sanchez, è cognome molto diffuso in Spagna; e sotto il quale si nascosero numerose famiglie di «cristiani novelli» (ebrei costretti a convertirsi per non essere espulsi). Esso è il genitivo di Sanchio, con trascrizione fonetica latina ed italiana in *Sances* (che = ci, z = esse).

Famiglie con questo cognome con varie cariche ed onori risultano presenti, già prima dell'anno Mille, nei regni di Aragona, Castiglia e Leon; e dal XIII secolo anche in Sicilia.

Il ceppo «atellano» dei Sanchez proviene da Saragozza, in Aragona, ed ebbe come suo primo esponente più importante FRANCESCO, cavaliere dell'Ordine di s. Giacomo.

Venuto a Napoli con l'esercito di Ferdinando il Cattolico, fu nominato «Tesoriere del Regno». Morì poco dopo e fu sepolto nella chiesa di s. Maria La Nova.

Lo ricorda la seguente lapide:

Franciscus Sances Aragonae oriundus, ordinis Divi Iacobi Miles Ferdinandi Aragoniae Hispaniarum Regis Alumnus sub cuius ineunte aetate auspjis militans sub eiusdem Dux, Regni Partenope generalis Thesaurarius vita sunct est qui ob vitae integritatem, faustus contemptu humili in loco tumulari voluit. Obiit die 2 martii 1504.

«Furono dopoi confirmate dette dignità a LUIGI Sances suo fratello ... alla cui morte Carlo V imperatore diede l'offitio di 'Tesoriero generale' ad ALONSO suo nipote [di Luigi].

Fu questo Alonso figlio d'un altro ALONSO, fratello di detti Francesco e Luigi, intimo e secreto cameriero e della bocca di Ferrante d'Aragona, al quale detto Alonso suo padre lo lasciò raccomandato nel tempo della sua morte; onde essendosi allevato nella casa Reale e venuto in età perfetta, fu tenuto di molta stima; e adoperato in molti importantissimi negozj si dal Re come dalla Regina ...» (*Degli huomini famosi ... ecc., Neap. 1601. Fol. 672*). Infatti fu ambasciatore presso il Duca di Savoia e, nel 1521, presso la Repubblica di Venezia.

Nel 1525 fu nominato «Tesoriere del Regno» (*Priv. X, fol. 10*). Nel 1546 gli fu concesso che nello stesso incarico succedesse suo figlio (*Priv. I, fol. 70*); concessione riconfermata da Filippo II nel 1555 (*Priv. V, fol. 188*). Nello stesso anno fu nominato Consigliere di Stato.

«Comprò il vecchio Alonso la terra di Grottola nella provincia di Basilicata; e la casa che fu del «gran Capitano» sita nella piazza di s. Giovanni Maggiore ... nel 1564, passò da questa all'altra vita, e fu sepolto nella chiesa dell'Annunziata [di Napoli], ove dal figliuolo primogenito gli fu erto un degno Mausoleo (in *Sopplim. Apol. Term. 1643, Neap.*). Sulla sua tomba: *Alfonsus Sances, qui ab Iohana Regina ad Aldabrogum Ducem ad Regem catholicum fratrem legationibus susceptis amplissima negotia confecit.*

Mox itidem Caroli Quinti Annos septem apud Venetos, Orator pacis cum ea Repub. atrocissimis Italiae temporibus constitutae Auctor actorq; fuit. Neapoli deinde Aerario muneri toto Regno repositus, atque in summum otii militiae, quae confilij ordinem cooptatus. Tum Carolo caesari, tum Filippo filio Maximis regibus egregiam operam navavit.

Alfonsus Grottulae Marcio Sancius parenti Optimo. P. obbiit diem suum Annos natus Magis LXXX. MDLXIII in sepulchro Alfonsus Sancius Gruttulae Marchio, Aerario Filippi Regis maximi Neapoli Praefectus summi ordinis consiliarum. compositis Patris,

Matrisque cineribus, et sibi et carissimae coniugi Donnae Catherinae de Luna hunc humi locum delegit. M.D.LXXXX.

Il terzo degli Alonso, nel 1564, già Tesoriere del Regno, fu nominato Consigliere di stato.

E «ottenne in oltre dal suo Rè ne 1574 il titolo di Marchese sù la nominata terra di Grottola» (*Privil. XXVIII, f. 32*). Nello stesso anno la moglie, d. Caterina de Luna, completava l'acquisto della «Villa di Santo Arpino» (*Soppl. Ap. Term.*, op. cit., p. 38).

Pochi anni dopo (senza essere *duca* - questo titolo ai Sances verrà dato molti, ma molti, anni dopo -) Alonso abbatté la vecchia chiesa patronale e sulla sua area costruì buona parte dell'attuale palazzo 'ducale'. "Ripensò" la piazza del paese all'ingresso del suo palazzo e, a fronte, "spostò" la chiesa patronale.

Degli stessi anni è anche la vendita a «Gio. Battista Caracciolo per duc. trentatre mila» dell'ufficio di Tesoriere del regno da parte di d. Alonso (*Part. XXXVII, fol. 176*), primo e 'fresco' marchese della famiglia Sances.

La famiglia Sances iscritta al seggio di piazza Montagna (seggio napoletano di NON nobili) attraverso matrimoni «ben appropriati», coperture di cariche pubbliche, donazioni, entrate di vario genere e vendite riuscì, col vecchio Tesoriere, a «comprare la terra di Grottola». E toccò, poi, a suo figlio Alonso (3° della serie «atellana») di essere insignito del primo titolo nobiliare della famiglia: Marchese di Grottola. E solo nel 1574!



L'insegna dei Sances (non molto originale e forse a ricordare i colori e la figura delle bandiere di Aragona, Castiglia e Leon, loro terra di origine) presenta un campo rosso a barre d'argento sovrastato da un leone rampante di colore azzurro.

Per successivi acquisti di titoli, per eredità o per matrimoni l'insegna nobiliare dei Sances «atellani» si arricchì, via via, di armi e di cognomi; ma solo dopo il 1650.

G. LETTIERO ha disegnato lo stemma ed ha collaborato al testo ed alle ricerche storiche.

RECENSIONI

LUCIANO ORABONA, *I Normanni, la Chiesa e la protocontea di Aversa*. Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994.

Benedetto Croce parlava di una «superiorità ed estraneità della storia normanno-sveva rispetto a quella dell'Italia meridionale», nella sua *STORIA DEL REGNO DI NAPOLI* compilata nel 1924; e di «un'alta storia, che si rappresentò sulla nostra terra».

Una storia che si interpose, a partire dagli inizi dell'XI secolo e per tutto il XII secolo, tra le realtà preesistenti delle manifestazioni bizantine del DUCATO di Napoli e di Gaeta, delle manifestazioni longobarde dei PRINCIPATI di Capua, di Benevento e di Salerno, delle manifestazioni ecclesiastiche papali e monacali cassinesi, delle manifestazioni arabe e di quelle marinare di Amalfi e delle città pugliesi.

La storia della monarchia normanno-sveva, fin oltre Federico II, era vista dal grande storico come poco identificabile con la storia locale dell'Italia meridionale, dal momento che essa preannunciava la fine del Medioevo europeo e la nascita di un progresso statale e civile che solo marginalmente interessò le contrade meridionali; le quali comunque offrirono il campo ad uno dei contrasti più notevoli della storia mondiale, come quello che si ingenerò tra Islam, Bisanzio, Papato e Impero.

Da posizioni d'avanguardia e in perfetta simbiosi con il recente lancio delle tematiche celebrative, culturali ed europee e quelle ancora in corso, circa i Normanni e Federico II, l'agganciamento che L. Orabona opera dello sviluppo del potere normanno alla realtà territoriale meridionale, indicando in AVERSA la PROTOCONTEA e la culla di questo potere in Italia, risulta una operazione di ricostruzione storica valida. Una ricostruzione valida sia per recuperare, al limite, lo stesso 'assoluto' crociano di una storia 'particolare' rappresentativa della storia 'generale', sia per fondare la verità storica sulle precedenze reali e sulle determinanti causali della civiltà normanna in Italia.

In questo che ci sembra essere il quadro di riferimento giustificatorio principale dell'opera di L. Orabona, si sviluppa una indagine a tutto campo; con l'utilizzo di un materiale storiografico e critico di prim'ordine; con l'esercizio di un magistero di storico che rileva i fatti con una soggettività interpretativa creativa e disciplinata, ad un tempo, dall'uso di una metodologia che valorizza sia le fonti classiche della storia normanna, come quelle di Leone Ostiense e di Amato di Montecassino, sia quelle originali e locali come i Cartari Congregazionali Benedettini e i Codici Diplomatici Normanni Aversani e Capuani. Fonte ricercate ed individuate di proposito per un lavoro su Aversa e sui Normanni che risulta una bellissima ed euristica sintesi di storia medievale, sia civile che ecclesiastica.

La narrazione storica si sviluppa facendo risaltare l'evoluzione della Contea normanna di Aversa, a partire dalla data della sua fondazione, il 1030, da parte di Rainulfo Drengot, signore milite e pellegrino normanno, occasionalmente impegnato dal Duca Sergio IV di Napoli per la difesa del ducato bizantino contro il principato longobardo di Capua.

Da quella data, nel giro di 100 anni, i Normanni, accorsi numerosi al richiamo dei precursori, pellegrini e mercenari, stanziatisi in Campania, riuscirono a strappare territori ai Bizantini di Puglia e a fondare vari ducati, come quello di Melfi (1040), con i fratelli d'Hauteville (Altavilla), e a realizzare un Regno centralizzato e feudale sotto Ruggero II, incoronato a Palermo il Natale del 1130.

La vicenda aversana viene inquadrata mettendo in risalto il ruolo svolto dai Monasteri Benedettini, di San Lorenzo e di San Biagio, e della 'Ecclesia' di San Paolo, sede della

nascente cattedra episcopale e del primo Vescovo normanno in Italia, Azzolino (pag. 11-18).

Fanno da riferimento alla vicenda ecclesiastica, ricostruita e narrata nel libro, due elementi: in primo luogo il Monachesimo, sullo scorcio del millennio, dibattuto tra aspirazioni escatologiche ed accumuli di beni economici e territoriali, il quale trova nell'Abbazia di San Lorenzo di Aversa, di origine longobarda, una forte base di colonizzazione monastica che giunge fino alle grancie molisane di San Vincenzo al Volturno; in secondo luogo la riforma spirituale voluta da Papa Gregorio VII, la quale per molti aspetti della sua realizzazione fu ampiamente tributaria delle relazioni che il Papato stabiliva con i Normanni emergenti, al fine di bilanciare le dinamiche secolari occidentali e le ingerenze bizantine sul Pontificato.

Alla vicenda politica ed economica fanno invece riferimento la particolare espansione e l'occupazione dei territori operate, da parte dei principi e dei militi normanni, con potenza militare e con afflato religioso legato anche alla ricerca di una legittimazione ecclesiastica e papale (pag. 21-53).

Tra la 'pietas' religiosa e la ragione politica, la vicenda aversana è descritta in maniera da recuperare alla città normanna una tradizione rinnovata che la annoveri con correttezza nel processo storico più 'alto', e nel rapporto con realtà esterne che rivendicano ruoli altrettanto importanti nel merito della storia normanna in Italia.

Atella, Capua, Benevento, Teano, Montecassino ed altre località dell'Italia meridionale sono luoghi di escursioni narrative e di rilievi documentari che valorizzano i desiderata più attesi della storia locale e della storia generale (pag. 55-97).

Un grande impegno intellettuale caratterizza la presentazione delle tematiche religiose, socio-culturali ed agiografiche, collegate alla vita ecclesiastica e sacerdotale della cattedrale aversana.

Esemplari sono i rilievi sulla figura del Vescovo teologo cluniacense, Guitmondo, e quelli relativi al filtraggio congregazionale locale della vita monacale medievale (pag. 99-133).

Chiude il libro l'indicazione bibliografica delle Fonti e degli Studi, insieme con l'indice dei Nomi e dei Luoghi.

L'opera si articola in tre capitoli fondamentali ed è corredata di moltissime ed erudite note, di una vasta bibliografia di merito e dell'indicazione delle principali fonti della storia medievale e cristiana, locale ed europea ... : un lavoro magistrale ed un evento importante per la ricerca e gli studi storici.

Altre opere tra le più note di L. Orabona, che è docente di STORIA DELLA CHIESA all'Università di Cassino e all'ISR di Aversa e direttore del periodico STUDI STORICI E RELIGIOSI, sono:

- Cristianesimo e proprietà, Roma 1964
- Introduzione storica alla Chiesa dei primi secoli, Aversa 1987
- La Chiesa dell'anno Mille, Spiritualità tra politica ed economia nell'Europa medievale, Roma 1988
- Medioevo cristiano e pensiero economico, Aversa 1993
- La società cristiana del Medioevo, Aversa 1993.

PASQUALE SAVIANO

PIETRO VUOLO, *Profilo storico del Liceo Ginnasio Statale «Giordano Bruno» di Maddaloni*. Maddaloni (CE) 1994.

Può sembrare di scarso interesse la storia di un istituto scolastico, ma non lo è certamente quando si tratta di un Liceo Ginnasio come il «Giordano Bruno» di Maddaloni, le cui origini vengono da lontano, dal 1808 quando il re di Napoli, Gioacchino Murat, destinò il locale convento francescano a sede del Collegio di Terra di Lavoro, e quando l'estensore delle note è uno studioso della tempra di Pietro Vuolo, attento ricercatore ed autorevole commentatore di documenti e memorie del passato.

L'importante centro di studi umanistici maddalonese ha accolto nelle sue aule, attraverso lo scorrere di tanti e tanti anni (107 ad oggi) tutta una folta schiera di Uomini illustri, fra cui Luigi Settembrini che, con il fratello Peppino «studiò, tra il 1821 e il 1826, al Liceo Ginnasio di Maddaloni e della scuola, nelle sue *Ricordanze*, ha lasciato una triste rievocazione», per le deprimenti condizioni in cui in quel tempo vivevano gli allievi.

Ma anche allora, malgrado tanto squallore, non mancarono docenti di alto valore, come il poeta Giuseppe Rossi, autore, fra l'altro, di un arguto e bel ditirambo «Bacco guarito», modellato secondo i canoni della poesia lirica dei classici antichi; il professore di filosofia Nicola De Blasiis; il canonico Francesco Riccardi; Vincenzo Amicarelli, che passò, poi, all'Università di Filadelfia.

Purtroppo, ancora nel 1856, la tassa annuale richiesta di 56 ducati l'anno era fortemente selettiva, anche se veniva concesso qualche esonero. In quegli anni si formarono in tale Istituto pensatori e professionisti illustri, quale «Gaetano Tammaro, studioso della Questione meridionale, e l'avvocato Andrea delli Paoli, poeta, giornalista e politico. Ancora, fra i tanti, restano famosi Francesco Proto, nato il 1821, deputato alla prima Camera del Regno nazionale e Nicola Santamaria, autore di un testo fondamentale nella storia del diritto e cioè quello intitolato *I feudi e il diritto feudale*».

Intanto il 18 marzo 1851 il Collegio di Maddaloni aveva assunto la denominazione di «S. Antonio»; l'attività pedagogica e didattica, secondo le direttive del governo dell'epoca, veniva sempre più concentrata nelle mani degli ecclesiastici, tanto è vero che i vescovi erano abilitati ad ispezionare le scuole.

Neppure in questo ultimo periodo del regime borbonico mancano in questo istituto docenti illustri: ricordiamo Nicola Borrelli, il padre scolopio Pompeo Vita, immortalato da Giacomo Stroffolini in un suo racconto, il sacerdote Filippo Barbati, autore di un famoso trattato di retorica.

Ma non mancavano i sussulti patriottici, tanto che la sera del 27 dicembre 1860 gli studenti inscenarono una manifestazione e, con lancio di bottiglie, espressero tutto il loro entusiasmo per l'era nuova che si annunziava.

Unificata l'Italia, il Liceo con l'annesso convitto assunse il nome di «Collegio di Terra di Lavoro» ed il 22 settembre 1861 il Settembrini, ora al Dicastero dell'Educazione, notificava di persona al rettore, padre Nicola Vaccino, il decreto con il quale il governo nazionale avocava a sé il possesso della scuola.

E' del 14 maggio 1865 l'intitolazione a Giordano Bruno. Con il succedersi degli anni, il numero degli alunni andava sempre crescendo, tanto che nel 1876 raggiunse il numero di 205. Professori di notevole valore si susseguivano: fra questi Salvatore Pompeo che, tra il 1881 ed il 1882, pubblicò sul giornale *La bertuccia* le sue traduzioni di Anacreonte; Massimo Dagna del quale vanno ricordate le «Elegie di Tirteo con prefazione e commento in latino»; Cesare Fornari, solerte pubblicista, autore, fra l'altro, del saggio «Di Giovan Battista Della Porta».

Nell'anno scolastico 1878-79, un gruppo di alunni, sotto la guida del Prof. Aristide Sala, compilò un grosso volume sul tema *Amor di patria e municipalismo*, di ben 92 fogli, della dimensione di cm. 97x67, tutto disegnato e colorato a mano; il lavoro partecipò alla esposizione di Milano, ottenne un grande successo e fu premiato con una medaglia di bronzo intestata all'Istituto.

Anche il grande Michelangelo Schipa insegnò al «Giordano Bruno» di Maddaloni nell'anno scolastico 1887-88, quando era in corso di pubblicazione la sua *Storia del principato longobardo di Salerno*.

Il 9 luglio 1908, il collegio fu staccato dal Liceo ginnasio, conservando, però, la denominazione esistente e da allora le due istituzioni hanno avuto vita autonoma.

Negli anni successivi, l'Istituto ebbe fra i suoi insegnanti Massimo Bontempelli, Enrico Perito Pietro Fedele, Alberto Pirro.

Nel 1911, gli studenti della famosa scuola maddalonese davano vita ad un giornale *Me ne infischio*, molti redattori del quale caddero poi da valorosi nella prima guerra mondiale.

Nel 1912, nella battaglia di Zanzur, in Libia, cadde il giovane maddalonese Camillo Raffone, che aveva appena conseguito al «Giordano Bruno» la licenza liceale a pieni voti.

Fra i professori degni di nota di questo periodo va ricordato Ciro Vaccaro, fondatore, nel 1914, dell'Istituto Tecnico Commerciale di Caserta, divenuto poi statale e del quale egli, per vari decenni, fu preside d'indiscusso prestigio.

L'annuario del 1965-66, realizzato dal preside Michelangelo Alfano, già alunno e docente del Liceo di cui parliamo, rievoca gli insegnanti di quel torno di tempo: il De Pascale, il Maffei, il De Lucia, l'Haberstumpf, il Guion.

Anche nel tragico anno scolastico 1943-44, quando l'Istituto fu occupato dalle truppe franco-marocchine, le lezioni non furono interrotte, perché i padri carmelitani concessero ospitalità nel loro convento.

Nel 1958, compiendosi il 150° anniversario del Collegio, il preside Gaspare Caliendo riaffermò solennemente che da quelle aule partiva l'amore per la gioventù che si rinnova continuamente.

A Pietro Vuolo, dal quale attendiamo con interesse altri annunciati lavori in corso di stampa, un grato sentimento per la bella, serena rievocazione della lunga laboriosa vita di un Istituto scolastico nelle cui aule tanti professori e allievi di alto valore hanno lasciato un imperituro ricordo.

SOSIO CAPASSO

DOMENICO DE LUCA, *Le strade parlano (Guida e toponomastica della città di Marano)*. Edizioni Athena, Napoli 1992.

Conoscere una città attraverso il nome e la storia delle sue strade è certamente fuori dell'ordinario; eppure ciò, a lettura compiuta, si rivela un modo originale per accostarsi alla vita di un centro fervido di vita e di multiformi attività.

Il nome dell'Autore non ci era nuovo per la sua ingente produzione letteraria, poetica, storica. Sono oggi oltre duecento i suoi scritti; una sua bibliografia pubblicata nel 1987 ne elenca 170, fra cui «Estetica dei valori», «Oscologia», «Preistoria del Sud», «Sedili napoletani». E figura, in copertina dell'opera che recensiamo, fra i lavori inediti, importanti studi di Oscologia: «Bibliografia Osca», «Genesi Osca» (antindeuropea), «I 36 punti etruschi che li escludono dalle loro fondazioni di città in Campania», «Index popolorum Oscorum».

Nella sua premessa Carlo Di Lanno, già sindaco della città, ricorda opportunamente la frase di Diodoro Siculo all'inizio del primo libro della sua Biblioteca Storica: «E' giusto che tutti gli uomini siano riconoscenti agli autori di storie universali, dal momento che i loro lavori hanno voluto aiutare la vita sociale». Ed aggiunge che al De Luca bisogna essere ancora più grati perché egli si accontenta di compiere un'opera di prevalente

valenza locale, pago di raccogliere ogni traccia essenziale, degna di memoria, del territorio che costituisce la sua patria più immediata.

E quale sia il senso che il De Luca attribuisce alle vie cittadine ce lo dice in maniera quanto mai convincente: «Una strada è lo specchio della città, e la cultura delle strade nasce in strada per sentirsi strada di popolo tutt'uno, che è leggenda di marciapiede non solo, ma anche storia di ogni giorno degna di ricordo come di microstoricità essenziale». E più oltre: «La storia delle strade è storia vera come atto estetico vivente sul terreno della casa che l'accompagna nella iperarcheggiante visione delle geometrie e dei nomi che la segnano in ogni dove».

Le strade di un paese - egli spiega - di solito avevano il loro moto propulsore dal centro cittadino. Quelle provenienti dal centro metropolitano si snodavano secondo la viabilità antica, così le vie d'origine napoletana, di diramazione Oscopreistorica, procedevano «evitando valli e canali impraticabili a volte, andavano cresta cresta partendo sempre dai Ponti Rossi o dal Cavone stando al centro da Cuma o da Agnano e viceversa».

Parlando dei nomi dati alle strade, egli ricorda l'evoluzione verificatasi nel tempo: «Dopo l'Unità d'Italia le strade divennero tutte monarchiche nelle denominazioni, e dopo la prima guerra mondiale molte cambiarono nome in onore delle sue date di vittoria, sotto il fascismo avvenne altrettanto. Dopo il 45 divennero anche bolsceviche e repubblicane ».

L'esposizione delle molte vie di Marano si sussegue con precisione e ricchezza di notizie per le oltre 400 pagine del volume e la lettura, anche per chi non è del luogo, è interessante.

In una sua lettera all'Autore, Roberto Dentice di Accadia ricorda che Marano e Mugnano furono residenza del ramo diretto della sua nobile famiglia da metà del secolo XVII al secolo XIX.

Il libro è arricchito da documenti degni di nota, come quello relativo alle cave di tufo di cupa Dormiglione del 1907; i verbali del Decurionato di Marano risalenti alla prima metà dell'800; uno stradario del Comune del 1932; un ampio progetto di riparazioni stradali del 1905 ed altri ancora.

Ricordata, a proposito della via Scordito, l'antica origine della famiglia omonima, alla quale si deve la fondazione della Casa Santa dell'Annunziata di Napoli nel luogo detto lo Malo Passo, ceduto da Giacomo Galeota quando la località era fuori le Mura. Il nome, di certo non comune, risale al tempo dell'Imperatore Federico II, quando in una giostra, un Capece, come allora si denominava la famiglia, disarcionò il sovrano, il quale dispose che non solo il colpevole, ma tutti i componenti la sua stirpe fossero decapitati. La consorte di uno degli sventurati, che era incinta, riuscì poi a nascondere il figliuolo che fu perciò chiamato Abscondito.

Fatica certamente notevole ed impegnativa questa di Domenico De Luca, che solamente l'amore profondo per il natio loco spiega; fatica di notevole onere se si pensa alla mole delle ricerche che lo studioso ha dovuto compiere con lunga, notevole, meritevole pazienza.

SOSIO CAPASSO

GIACINTO DE' SIVO, *Discorso pe' morti nelle giornate dei Volturmo difendendo il Reame*, saggio introduttivo di Bruno Iorio, Maddaioni (CE) 1994.

Non è senza un senso di emozione che oggi si ripercorrono le belle pagine del de' Sivo, scritte certamente sotto l'influsso spontaneo di un vivo amor di patria in occasione della

cerimonia commemorativa tenuta in Roma, ove era ospitato il Re di Napoli in esilio, Francesco II, il 1° ottobre 1861.

Scorrendo le commosse parole del de' Sivo, sentiamo per lui e per quanti con lui, di parte borbonica, vissero quei giorni d'angoscia, d'amarezza, di delusione, comprensione e commiserazione e ci spieghiamo le frasi vibranti di sdegno, anche se non rispondenti propriamente al vero, quali: «Si vantano liberatori, eppure con essi era il fuoco, la morte, il saccheggio, e quanto ha di più nefando e selvaggio l'opera brutale della rapina». Naturalmente questi empi, rinnegatori del trono e dell'altare, sono i garibaldini, i piemontesi, i patrioti combattenti per l'unità d'Italia.

E non manca di citare le prove di valore delle schiere borboniche, purtroppo annullate dal tradimento o dall'incredibile incapacità dei capi: «il 21 (*settembre 1860*) Caiazzo era presa e ripresa con le baionette, presenti i reali principi conti di Trani e di Caserta; Piedimonte ed Isernia sanguinosamente cadevano nelle nostre mani; il Garibaldi stesso ferito cedeva il comando a quel Cosenz, ahì napolitano, già dalla sovrana clemenza educato, e pur traditore! Una sequenza di combattimenti, avevano schiacciate l'orde rivoluzionarie; il reame si riconquistava, doma era la setta europea, trionfava il diritto e la religione. Ma quali schiere scendono giù dagli Abruzzi han la croce sabauda per vessillo, sono battaglioni d'un re non offeso, d'un re amico e parente, d'un re Savoiaro che si lanciano a ferire alle spalle il figliuolo di Cristina di Savoia ».

Di profondo interesse l'accurato saggio introduttivo di Bruno Iorio: *Piccola patria e Controrivoluzione in Giacinto de' Sivo*. L'Autore ricorda, con abbondanza di note che testimoniano la profondità del suo impegno, la vasta opera dello scrittore di Maddaloni, a partire da *La Tragicommedia*, i tre numeri del giornale curati dal de' Sivo e datati 19, 22, 26 giugno 1861. L'appassionata partecipazione del nobile studioso di parte borbonica al dibattito tra storiografia neoguelfa e neoghibellina è prova della sua amicizia con il cassinese padre Tosti, dibattito rievocato ai nostri giorni con acuto interesse da Michelangelo Mendella.

Ricordando lo Iorio il saggio del Canosa, *Discorso sulla decadenza della nobiltà*, indica il modello dell'eroe desiviano che «pare possa ricondursi a quello del nobile in una *santa alleanza* con il suo Re, come nella sana società di ordini, vagheggiata dal Canosa».

E poi il tema della *piccola patria*, affiorante nelle pagine della *Tragicommedia*, con il quale viene affrontato il problema del «grande rovesciamento - moderno - del mondo vero nel mondo «falso» del liberalismo, scismatico separatore tra storia e natura, tra *ratio* e ordine, tra Uomo e Dio».

Quanto mai opportuna ed interessante questa bella rievocazione di uno scrittore, di uno storico, che ci appare oggi come appartenente ad un mondo tanto lontano e diverso dal nostro, profondamente credente in principi da noi tanto distanti, ma che è ancora capace di interessarci e commuoverci.

SOSIO CAPASSO

SCRIVONO DI NOI

SOSIO CAPASSO, *Canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani*. Edizione Istituto di Studi Atellani, tip. Cav. M. Cirillo, Frattamaggiore (Na) 1994.

Continuando la meritoria opera di divulgazione, finalizzata tra l'altro ad «incentivare gli studi di storia comunale», l'Istituto di Studi Atellani pubblica per i Tipi Cav. Mattia Cirillo di Frattamaggiore il libro «Canapicoltura e sviluppo dei comuni atellani» scritto dal Prof. Sosio Capasso.

Il testo raccoglie l'aspetto tecnico-economico di una vasta ricerca, effettuata dall'Istituto di Studi Atellani per conto del Consiglio Nazionale delle Ricerche, sulla canapicoltura nei comuni della zona atellana e fra questi Frattamaggiore. Partendo dall'origine asiatica della canapa e facendoci sapere che furono gli Sciti a portarla in Europa, Capasso ci ricorda che il termine è di origine greca, come già narrava Erodoto. Anche se la pianta tessile più in uso presso i Romani fu il lino, è certo che essi usavano la canapa per i cordami delle loro navi. Infatti i cittadini di Miseno erano molto bravi a lavorare la canapa, tanto che, dopo la distruzione della loro patria ad opera dei Saraceni, portarono tale lavorazione a Fratta, città da essi fondata intorno all'850.

Tuttavia la canapicoltura solo nel 1300 si estende alle altre regioni italiane e assume il carattere di coltivazione industriale. Per quel che riguarda la zona atellana in Terra di Lavoro la coltivazione della canapa è stata considerata una tipica attività locale per millenni, tanto da improntare usi, costumi e tradizioni, oltre ad essere la più importante risorsa economica. Non è senza significato che l'Italia sia stata la seconda nazione al mondo - dopo la Russia - per produzione di canapa e che la Campania abbia conteso per decenni all'Emilia il primato italiano di produzione canapiera. Tutto questo accadeva fino agli anni cinquanta, quando la produzione subisce una prima drastica riduzione, giungendo al 60% e patendo il definitivo tracollo nel 1970 con una resa di soli 10.080 quintali che sono niente rispetto ai 678.132 quintali del 1950!

Perché l'«oro verde» all'improvviso da prodotto agricolo prezioso ed insostituibile veniva a trovarsi in difficoltà? La causa di fondo è di natura squisitamente economica, afferma Capasso, per il quale l'alto costo della fibra e la possibilità di sostituirla con altre più a buon mercato contribuiscono decisamente al distacco dei produttori, che per lo più dovevano sostenere una spesa per la manodopera incidente per il 60% sul costo totale della fibra di canapa. Inoltre non si può trascurare che la macerazione rurale era un'attività veramente disumana che avveniva in acque putride (prima quelle del Clanio e poi nei regi Lagni), senza alcuna garanzia igienico-sanitaria. Così come non erano meno faticose la stigliatura e la pettinatura: vere e proprie fatiche bestiali!

Tutto ciò determinò la fuga delle comunità rurali da quel tipo di coltivazione, nonostante la meritoria attività del Consorzio Nazionale Produttori Canapa che aveva garantito per un trentennio ammasso e collocazione del prodotto sul mercato, fin quando una sentenza della Corte Costituzionale non ne decretò illegittima l'attività, liberalizzando l'ammasso. Infatti il C.N.P.C. da collettore obbligatorio veniva autorizzato «a gestire l'ammasso volontario», facendo spuntare come funghi speculatori e intermediari che resero ancor più deboli i singoli produttori.

Capasso quindi si addentra nei particolari della coltivazione, dalla preparazione del terreno fino all'ottenimento della fibra, analizzando le varie fasi del processo colturale, che era comunque condizionato dall'andamento climatico, in quanto alla canapa erano deleterie sia la siccità che le piogge abbondanti e ancor di più vento e grandine.

Il secondo capitolo segue l'evoluzione dell'attività canapiera illustrando la complessità delle operazioni, che partivano dalla cura nella scelta del seme, proseguivano nella

difesa dai parassiti vegetali e animali e finivano con la macerazione nelle vasche o nei lagni maleodoranti.

Il terzo capitolo documenta la ascesa e il crollo della canapicoltura detta: «paesana», se insediata nei Comuni della Provincia di Napoli e nell'area canapicola dell'agro aversano; «forestiera», se operante in Provincia di Caserta, secondo la distinzione che ritroviamo anche nell'opuscolo di Franco Compasso «Canapa sotto inchiesta», il quale già nel 1971 analizzava il «declino dell'oro verde di Terra di Lavoro», preconizzando un amaro «addio canapa», poi inesorabilmente verificatosi anche per responsabilità del Governo rivelatosi intempestivo nell'affrontare la complessa «crisi» canapiera italiana.

Il quarto capitolo illustra attraverso il funzionamento e le iniziative del Consorzio Nazionale Produttori Canapa la contrapposizione tra coltivatori e industriali la quale, insieme alle inutili attese di efficaci interventi dello Stato, provocano il doloroso tramonto dell'attività canapiera non solo nella zona atellana e aversana ma in tutta la Campania ed in Italia, se è vero che già il Prof. Barbieri documentava la progressiva riduzione delle esportazioni nostrane in uno al parallelo aumento delle importazioni che i Paesi del MEC facevano al di fuori dell'area comunitaria.

Il volume, corredato da un'abbondante e minuziosa bibliografia, si chiude con la nostalgica ipotesi che la canapa potrebbe tornare magari per essere usata col lino ed il cotone nella fabbricazione di manufatti e tessuti oppure per la concia di carte fini quali quelle usate per i valori, e monete o le sigarette. Di certo occorrerebbe un massiccio intervento dello Stato magari inquadrato in un generale potenziamento dell'agricoltura. Ma è pensabile che questa «cenerentola» tutto d'un tratto magari con un tocco di magia! possa diventare «regina dell'economia italiana», oggi che tra l'altro si vuole abolire anche il Ministero dell'Agricoltura?

Del resto se, come diceva il Prof. Vincenzo Forte nel 1971 presentando l'opuscolo di Compasso, la crisi della canapa è stata anche una «crisi tecnica» e già il suo «ritorno non era problema facile», non si comprende come sarebbe possibile alle soglie del 2000 riprendere una produzione sulla quale nei tempi giusti non si è intervenuti opportunamente - ed allora era possibile oltre che doveroso! - né in sede di politica agricola nazionale tanto meno comunitaria!

GIUSEPPE DIANA

da: *Consuetudini aversane* anno VIII, nn. 27-28 apr.-sett. 1994

UNA LETTERA DEL PROF. GERARDO SANGERMANO DELL'UNIVERSITA' DI SALERNO

Illustre Preside e caro Amico,

Le sono molto grato del dono del volume sulla «Canapicoltura», come pure della bella dedica, tanto affettuosa quanto sproporzionata ai miei modesti meriti.

Da anni conoscevo la sua abilità di storico e di osservatore attento delle cose della scuola, ma ora Lei (ci) stupisce! Sa districarsi con perizia nei meandri dell'agronomia, delle tecniche industriali, dei rapporti socio-economici e di tante altre cose ancora rendendo così un servizio di altissimo valore non solo agli studi, ma anche alla Sua comunità cittadina.

Congratulazioni vivissime caro Amico, con l'augurio che possa ancora a lungo donarci il meglio del Suo ingegno ed ogni giorno insegnarci qualcosa.

Con affetto devoto.

*Suo
Gerardo Sangermano*

Napoli, 30 settembre 1994

Hanno aderito all'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

Regione Campania
Amministrazione Provinciale di Napoli
Amministrazione Provinciale di Caserta

Comune di Frattamaggiore
Comune di S. Antimo
Comune di Frattaminore
Comune di Cesa
Comune di Grumo Nevano
Comune di Afragola
Comune di Casavatore
Comune di Casoria
Comune di Marcianise
Comune di Giugliano
Comune di Quarto
Comune di Qualiano
Comune di S. Nicola La Strada
Comune di Alvignano
Comune di Teano
Comune di Piedimonte Matese
Comune di Gioia Sannitica
Comune di Roccaromana
Comune di Campiglia Marittima

Università di Roma (alcune cattedre)
Università di Napoli (alcune cattedre)
Università di Salerno (alcune cattedre)
Università di Teramo (alcune cattedre)
Università di Cassino (alcune cattedre)
Istituto Univ. Orientale di Napoli (alcune cattedre)
Università di Leeds - Gran Bretagna (alcune cattedre)

Grupp Arkeologiku Malti (Malta)
Kerkyraikón Chorodrama (Grecia)
Museu Etnològic (Spagna)
Laografikos Omilos Chalkidas (Grecia)

Istituto Storico Napoletano
Accademia Pontaniana
Istituto di Cultura Italo-Greca
Gruppi Archeologici della Campania
Archeosub Campano

Liceo Classico Statale «Cirillo» di Aversa
Liceo Ginnasio Stat. «F. Durante» di Frattamaggiore
Liceo Ginnasio Statale «Giordano» di Venafro
Liceo Ginnasio St. di Cetraro (CS)
Istituto Tecnico Industriale Statale «Ferraris» di Marcianise
Liceo Scientifico Stat. «Garofalo» di Capua

Liceo Scientifico Statale «Brunelleschi» di Afragola
Istituto Statale d'Arte di S. Leucio
Istituto Magistrale St. «Giovanni da Procida» di Procida
Istituto Magistrale Stat. «S. Pizzi» di Capua
Istituto Tecnico Industriale Statale «F. Giordani» di Casoria
Istituto Magistrale «Brando» di Casoria
VII Istituto Tecnico Industriale di Napoli
Istituto Tecnico Commerciale «Barsanti» di Pomigliano d'Arco
Istituto Tecnico «Della Porta» di Napoli
Istituto Tecnico per Geometri di Afragola
Istituto Tecnico Commerciale Statale di Casoria

Scuola Media Statale «M. Stanzione» di Frattamaggiore
Scuola Media Statale «M. L. King» di Casoria
Scuola Media Statale «Romeo» di Casavatore
Scuola Media Statale «Ungaretti» di Teverola
Scuola Media Stat. «M. Stanzione» di Orta di Atella
Scuola Media Stat. «G. Salvemini» di Napoli
Scuola Media Statale «Ciaramella» di Afragola
Scuola Media Statale «Calcara» di Marcianise
Scuola Media Statale «Moro» di Casalnuovo
Scuola Media Statale «E. Fieramosca» di Capua
Scuola Media Statale «B Capasso» di Frattamaggiore

Direzione Didattica di S. Arpino
Direzione Didattica di S. Giorgio la Molara
Direzione Didattica (3° Circolo) di Afragola
Direzione Didattica (1° Circolo) di Afragola
Direzione Didattica (1° Circolo) di S. Felice a Cancelli
Direzione Didattica di Villa Literno
Direzione Didattica Italiana di Liegi (Belgio)

Biblioteca della Facoltà Teologica «S. Tommaso» (G. L. 285 di Napoli)
Biblioteca Museo Campano di Capua
Biblioteca Provinciale Franciscana di Napoli
Biblioteca «Le Grazie» di Benevento
Biblioteca Comunale di Morcone
Biblioteca Comunale di Succivo

Cooperativa Teatrale «Atellana»
Associazione Culturale «S. Leucio»
ARCI di Aversa
Pro-Loco di Frattamaggiore